

Ludovico Ariosto

Le Satire

a cura di Emilio Russo



ROMA 2019
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

«Ella non si liscia e perciò non ho da dubitare baciandola di baciare anzi una maschera che una donna». È questa una delle peculiarità di una buona moglie che Marco d'Olona (*alias* Emilio De Marchi) desume dalle riflessioni di un «prudente e saggio cavaliere del tempo antico» raccolte «da tre secoli ... in un giallognolo libruccio, ma pare che i topi e i tarli ne abbiano approfittato più che gli uomini».¹ Come ha mostrato Cesare Segre, in questo passaggio del trattato *Prima di prender moglie* (1885) De Marchi riassume i principali precetti che nella quinta satira Ariosto offre al cugino Annibale Malaguzzi in procinto di convolare a nozze, ma lo fa occultando dietro un linguaggio allusivo una fonte che, forse per lo «scandaloso» aneddoto finale, forse per la critica «sprezzante contro il clero», poteva risultare poco opportuno esplicitare.² L'immagine del «libro vecchio» frequentato più da topi e tarli che da lettori vale comunque da corretto ammiccamento a uno dei capitoli delle *Satire* meno sondati della critica in ragione dell'apparente estraneità che l'impianto didascalico di questo pseudo-trattatello umanistico ha rispetto al discorso autobiografico del *liber* satirico e al progetto ariostesco di rappresentazione dei rapporti che si stabiliscono tra un soggetto e la realtà sociale che lo circonda.

Le variazioni di *dispositio* entro la struttura della raccolta, rinvenibili nelle prime testimonianze a stampa, sono indizi che alimentano una ricezione estravagante del testo: tanto la posizione d'apertura occupata nella *princeps* del 1534, quanto quella di congedo nell'esemplare Valvassori del 1565 valgono infatti a confermare l'impressione che la scelta di sedi liminali strutturalmente rilevanti abbia inteso sottolineare la disomogeneità di questa satira rispetto alle altre sei. Parimenti, la sua presenza solitaria in uno dei rari testimoni delle satire, il manoscritto Ph, ne ha alimentato l'aura di testo indipendente e, insieme ad altri elementi, di prova precoce e sperimentale di una forma poetica che Ariosto ridefinisce per la modernità.³ Il carattere monografico della satira

¹ Entrambe le citazioni derivano da De Marchi, *Prima di prender moglie*, p. 93.

² Si veda Segre, *Un riassunto occultato della Sat. V*, p. 522.

³ Sulle questioni del posizionamento della quinta satira entro il *liber* ariostesco e della sua data di composizione si vedano: Bertani, *Sul testo e sulla cronologia delle Satire di*

e il suo impianto didascalico – che collocano il testo ariostesco nella lunga durata di un discorso *de re uxoria* disteso quasi senza soluzione di continuità dall'età classica a quella umanistica – ostacolano senz'altro la percezione di una sua evidente coerenza rispetto ai nuclei concettuali che informano il progetto macrotestuale del *liber* satirico, e inducono quasi a comportarsi con essa come il narratore del *Furioso* suggerisce di fare per un canto strettamente connesso proprio con questa satira, il XXVI dell'edizione del 1516 (XXVIII dell'ed. 1532): «Lasciate questo canto, che senza esso / può star l'istoria, e non serà men chiara» (2 1-2). Conosciamo però bene la complessità di tali appelli al lettore.⁴

Nella quinta satira Ariosto non nasconde il proprio debito rispetto ai salaci consigli di Giovenale (fruito attraverso la mediazione di Giorgio Sommariva e Antonio Vinciguerra) e alle *institutiones mulieris* di Alberti, Barbaro e Palmieri, o ancor prima del *De remediis* petrarchesco; testo, quest'ultimo, dove peraltro già troviamo la dialettica tra prudenza e fortuna, così come la struttura pseudo-dialettica dell'argomentazione (Ratio *vs.* Passioni, ossia il maturo e saggio *magister* Ariosto *vs.* il giovane e inesperto Annibale), nonché il progetto umanistico di mostrare ciò che deve essere seguito e ciò che deve essere evitato, e infine l'intreccio narrativo di assiomi ed *exempla*. La fedeltà verso una consolidata tradizione uxoria non esclude però un'autonoma elaborazione dei suoi caratteri distintivi, forse non priva di implicazioni meno circoscritte e contingenti. Nel senso che l'adagiarsi, per larghi tratti quasi automatico, entro i solchi di una tradizione rende talora avvertibili degli scarti rispetto ad essa, che comportano anche delle implicite prese di posizione nei suoi confronti. La topica posa misogina della letteratura sul matrimonio viene, ad esempio, controbilanciata dall'esplicito riconoscimento del ruolo essenziale della donna, tanto nelle sue funzioni private – strumento di equilibrio per l'uomo nel contesto del microcosmo familiare – quanto in quelle pubbliche – albertiana garanzia dello sviluppo e della formazione di un corpo sociale. Come ricordano i vv. 14-15 («...senza moglie a lato / non puote uomo in bontade esser perfetto») la necessaria presenza di una consorte è infatti intesa da Ariosto quale garanzia (per quanto relativa) dell'onore maschile, e tale constatazione è forse da associare alla più generale riflessione sul *vir bonus* dispiegata lungo la satira VI (vv. 16-17: «Dottrina abbia e bontà, ma principale / sia la bontà...»). Viceversa, passaggi come quello dei vv. 250-252, dedicati alla mutua fedeltà tra marito e moglie («Tolto che moglie avrai, lascia li nidi / degli altri, e sta sul tuo; che qualche augello, / trovandol senza te, non vi si annidi»), segnalano il transito da un'umanistica petizione di principio etica circa

Ludovico Ariosto [che la credeva del 1523]; Debenedetti, *Intorno alle Satire dell'Ariosto*, pp. 115-116 [che propone la fine del 1519]; Bologna, *La macchina del Furioso*, p. 29 [che la colloca entro il luglio del 1519]; Paoli, «*Quale fu la prima satira*», pp. 61-63 [che la considera la prima scritta da Ariosto, datandola al 1517]; e Campeggiani, *I pericoli del matrimonio* [che, sulla scorta di indizi stilistici, conferma la datazione alta di Paoli].

⁴ Su cui si veda almeno Honnacker, *Il κόσμος morale illustrato nei prologhi dell'Orlando Furioso*.

la correttezza dello sposo a un'opportunistica tattica di difesa che Ariosto suggerisce ai mariti per preservarli dal rischio di un adulterio muliebre ritenuto quasi inevitabile (come insegna anche la novella di Iocondo in *Furioso*, A XXVI, 36, 5-6: «Non era colpa sua più che del sesso, / che d'un solo huomo mai non contentosse»). La puntuale ripresa del *corpus* precettistico della tradizione va dunque di pari passo con la relativizzazione di un sapere teorico che nelle sue realizzazioni pratiche è sottoposto continuamente al dominio della fortuna. E il microcosmo della relazione uomo-donna diviene così un caso esemplificativo per dinamiche sociali di più estesa validità.

Fa inoltre capolino, nelle maglie di questo trattatello umanistico in terza rima, un tema cardine delle *Satire* ariostesche quale quello dell'incongruenza tra *buon voler* ed *effetto* (vv. 11-12), qui declinato nelle riflessioni sull'accidentata consequenzialità tra la formulazione di regole che dovrebbero governare la scelta della moglie e la convivenza con essa, e l'esperienza complessa di una loro attuazione in ragione dell'aleatorietà del destino: «de la tua sorte, e non di te t'incresca, / che per indiligenza e poca cura / gusti diverso al'apetito l'ésca» (vv. 238-240). La validità teorica dell'*istituzione* matrimoniale, che una secolare tradizione di pensiero ha cercato di normare, non garantisce quindi dai rischi e dall'imprevedibilità che l'*esperienza* matrimoniale comporta. Si assiste dunque anche nella satira quinta al dispiegarsi di una dinamica argomentativa ricorrente nelle altre, ossia al progressivo scivolamento della riflessione da problemi contingenti a tematiche d'ordine generale.⁵ Nel caso specifico l'andamento logico del discorso intende sottolineare il fatto che alla necessaria fruizione di un ammaestramento bisogna sempre affiancare la consapevolezza del potere relativo di tale ammaestramento, poiché anche il matrimonio come ogni relazione umana è sottoposta alla ruota della sorte. La questione *de re uxoria* diviene quindi il campo di verifica di un assunto più vasto e complesso, quello della dialettica tra l'idealità di un precetto (il piano sovraindividuale della teoria) e la concretezza delle sue possibili e umane realizzazioni (il piano della realtà empirica e soggettiva).

Fin dalle battute di avvio la satira s'allinea pertanto appieno al discorso satirico sviluppato da Ariosto nel *liber*, ribadendo uno dei suoi principali nuclei concettuali: la dialettica

⁵ L'analisi dell'argomentazione ariostesca e delle sequenze narrative di questa satira porta infatti Mario Santoro ad affermare «“Consigli” e “sorte” sono, in questa “lezione” uxoria, i poli entro i quali si dispone, nella coscienza del poeta, l'esperienza matrimoniale: nella quale, come in tutta l'esperienza del vivere, l'uomo è costretto a misurarsi sul terreno labile e rischioso di una realtà segnata dal fortuito e dall'imprevisto» (Santoro, «*Consiglio*» e «*sorte*» nella quinta satira ariostesca, p. 326). È qui il caso di ricordare le considerazioni di Albonico sull'andamento argomentativo della prima satira che propone «lo spostamento dagli accadimenti più o meno banali alle considerazioni più vere cui si giunge dopo aver attraversato i vari gradi dell'ironia. Tale soluzione permette all'autore di sottrarsi con eleganza agli obblighi strutturali della situazione comunicativa imposta dalla finzione epistolare e dalla scrittura 'lunga' in terzine, e propone un moderno aggiramento di alcuni dei più evidenti condizionamenti legati alla costruzione del testo» (Albonico, *Osservazioni sulla struttura*, p. 72).

tra l'«orbo giudizio» dei più, che si permettono illazioni sui comportamenti altrui basandosi sulle apparenze esteriori, e il prudente punto di vista dello *speaker*, che riconosce la relatività di ogni opinione non fondata su una diretta esperienza.⁶ L'ingannevole presunzione imputata al cugino Annibale Malaguzzi (vv. 4-7: «Forse mel celi perché alle tue voglie / pensi che oppor mi debbia, come io danni, / non l'avendo tolta io, s'altri la toglie. / Se pensi di me questo, tu te inganni») è infatti analoga a quella che in *Satire*, III 151-152 (rivolto allo stesso Annibale peraltro: «Cugin, con questo esempio vuo' che spacchi / quei che credon...»), IV 109-110 («Dica ogniun come vuole, e siagli aviso / quel che gli par...») e VII 14-15 («...estimi che tirare a mio / utile e onor potrei gran pòste e grosse») provoca la reazione dello *speaker* contro chi osa formulare facili giudizi sulla sua vita, basandosi unicamente su indizi superficiali. Più opportuno e cauto sarebbe invece adottare una condotta di vita e di giudizio all'insegna della postura etica e stilistica del 'giusto mezzo', com'è quella attraverso cui l'io-satirico tratteggia la propria autorappresentazione di prudente *magister* esemplarmente impegnato nell'approssimazione a un modello ideale: «...mediocre forma / sempre lodai, sempre dannai le estreme» (*Satire*, V 171).⁷

Comincia dunque a rivelarsi problematica la presunta estraneità di questo testo rispetto al complessivo discorso satirico ariostesco, ai suoi principali nuclei tematici e alle abituali modalità argomentative. Trasversale all'intero progetto del *liber*, la questione della dialettica tra opinione e verità, ad esempio, è affrontata anche nella quinta satira che, pur nella sua esibita singolarità tematica, può altresì esser letta come l'indagine di un microcosmo sociale – l'istituzione della famiglia – alternativo alla corte ma in parte analogo per rapporti di forza e dinamiche relazionali. La persistenza di alcuni nuclei tematici e di alcune immagini paradigmatiche sembra infatti sottolineare nel corso della satira la riflessione ariostesca sui nessi opinione-verità, teoria-pratica, e ne marca gli snodi chiave dell'argomentazione.

Alle due estremità della sezione più propriamente didascalica dell'intervento ariostesco in materia nuziale ricorre, ad esempio, il motivo della cecità quale rappresentazione paradigmatica della condizione speculativa e morale di chi non sa leggere la realtà con raziocinio e secondo gli insegnamenti della propria esperienza. L'affermazione proverbiale di matrice oraziana del v. 94 («Io non son per mostrar la strada a un cieco»)⁸ può infatti

⁶ Del tutto contestuale è una considerazione formulata nella novella dell'oste in *Furioso*, A XXVI 33 5-8 («Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro / a creder fòra a chi l'udisse dire: / egli d'altrui non l'ode, anzi sel vede»).

⁷ Tra le varie occorrenze moderne di questo punto della dottrina etica aristotelica si veda un passaggio de *Il libro del Cortegiano* che accompagna l'opera di Castiglione fin dalla prima redazione del 1515-1516: «Però in questo, come nell'altre cose, bisogna sapere e governarsi con quella prudenza, che è necessaria compagna a tutte le virtù; le quali, per esser mediocrità, sono vicine alli dui estremi, che sono vicii» (IV 40, p. 401).

⁸ La centralità dell'immagine ariostesca pare peraltro confermata dall'*incipit* di una satira dello scrittore Ludovico Paterno (1533-1575) che è un'evidente imitazione del testo di Ariosto sul matrimonio: «Mal può guidare un cieco un altro cieco. / Cieco se' tu, che senza

essere messa a sistema con altre immagini analoghe che costellano il complessivo discorso satirico ariostesco, a prospettarci la netta contrapposizione tra l'«orbo / giudizio» (*Satire*, IV, 104-105) del volgo ignaro e credulone di contro al mirabile *visus* dello *speaker* che non si lascia accecare «in questi fumi» (*Satire*, I, 174) e con «occhi lincei» (*Satire*, II, 89) penetra i muri dell'apparenza cortigiana, evitando che il proprio intelletto cada «giù cieco e confuso» (*Satire*, VI, 48) ad ogni deludente rivelazione della verità. Proprio come forse accadde di sperimentare allo stesso Ariosto in occasione di una delle *scene primarie* dell'intero progetto satirico, ossia l'incontro a Roma con Leone X. L'ironico ritratto del pontefice e dei suoi servitori, fornito da Ariosto nella celebre lettera a Benedetto Fantino del 7 aprile 1513, è infatti interamente giocato sull'assiologia sottesa all'opposizione vista-cecità: «È vero che ho baciato il piè al papa, e m'ha mostrato de odir volontera: veduto non credo che m'habbia, ché, dopo che è papa, non porta più l'occhiale. Offerta alcuna, né da Sua Santità né da li amici mei divenuti grandi novamente, me è stata fatta, li quali mi pare che tutti imitino il papa in veder poco». ⁹ Al punto terminale della campata didascalica della satira quinta (v. 241: «Ma chi va cieco a prenderla a ventura») l'accezione morale del motivo della cecità viene invece ripresa per connotare la condizione di inconsapevolezza e irrazionalità che contraddistingue le scelte dettate da eros, quelle da cui «né orator latino, né greco» (v. 92) riuscirebbe a dissuadere; quelle che consegnano l'individuo al dominio della sorte, di quella «ventura», appunto, entro cui vagano i cavalieri erranti della tradizione romanzesca; quelle che offuscano ogni capacità di discernimento, come ricorderà proprio in quegli anni Castiglione nel formare un perfetto cortigiano: «Interviene ancor spesso che, come gli altri nostri sensi, così la vista s'inganna e giudica per bello un volto che in vero non è bello; e perché negli occhi ed in tutto l'aspetto d'alcune donne si vede talor una certa lascivia dipinta con blandicie disoneste, molti, ai quali tal maniera piace perché lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza; ma in vero è una impudenzia fucata, indegna di così onorato e santo nome». ¹⁰

Al campo semantico del visibile afferisce anche un'altra immagine attraverso cui Ariosto riflette sul carattere illusivo di un superficiale atto di conoscenza e sugli ingannevoli giudizi che ne possono derivare. Volendo esprimere la speranza che il *discipulus* sia ancora in grado di distinguere con raziocinio tra gli esempi dell'esperienza quotidiana, e di «essaminare» – ossia comprendere e valutare – i «consigli» offerti, il *magister* della quinta satira ricorre all'espressione proverbiale «ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi» (v. 95), ¹¹ formula cromatica che ci consente di rubricare entro il contesto concettuale della dialettica opinione-verità anche il motivo della cosmesi, topico argo-

moglie a lato / vieni a me, cieco, per consiglio; / il quale moglie non ho, né desio d'aver moglie» (citato in Cacho Casal, *Ariosto, Paterno e la satira sul prendere moglie*, p. 91).

⁹ *Lettere*, n. 14, p. 28.

¹⁰ Castiglione, *Il Cortegiano*, IV 60, p. 426. Il passaggio compare già nella seconda redazione del dialogo.

¹¹ Un altro motto proverbiale, che ricorre a un contrasto cromatico per illustrare l'erronea percezione della realtà, compare in *Satire*, IV 106: «e stima il corbo cigno e il cigno corbo».

mento misogino della trattatistica *de re uxoria*.¹² Le occorrenze presenti in questa satira ai vv. 202-203 («Voglio che se contenti de la faccia / che Dio le diede, e lassi il rosso e il bianco») e 230-231 («né sappia far la tua bianco né rosso, / ma sia del filo e de la tela dotta»), ma anche nel prologo della *Cassaria* in versi (vv. 63-64: «Né per mettersi bianco, né per mettersi / Rosso, si farà mai che gli anni tornino»), valgono da ulteriore testimonianza della volontà ariostesca di elaborare un fortunato tema letterario e un tradizionale pretesto polemico, com'è quello della cosmesi femminile, per renderlo funzionale a una più profonda riflessione sui principi della vita sociale, sia sul piano familiare, sia su quello civile. La stigmatizzazione delle pratiche artificiali di costruzione dell'identità è del resto la corretta rappresentazione simbolica del posizionamento etico di chi, come lo *speaker*, rivendica fin dai primi versi del *liber* tutta la propria distanza critica dal servilismo ipocrita degli adulatori di corte, opponendo al quotidiano mascheramento di costoro l'orgoglio di confrontarsi “dantescamente” col proprio signore «a viso aperto e non con fraude» (*Satire*, I 21).¹³

C'è in fine un ultimo momento della presente satira profondamente invischiato con i nuclei tematici finora riscontrati, e si tratta di un momento strutturalmente significativo, cui spesso le prove satiriche di Ariosto affidano il compito di arricchire il messaggio del testo, esplicitandolo, interpretandolo, integrandolo con un giudizio e sottolineandone la plurivocità semantica.¹⁴ Mi riferisco ovviamente all'apologo conclusivo, che nel caso specifico della satira V assume piuttosto i connotati di una riscrittura attualizzante della facezia CXXXII di Poggio Bracciolini. La scelta di rielaborare il testo di Poggio, sostituendo l'umanista Francesco Filelfo col pittore ferrarese Galasso Galassi, sembra del tutto contestuale al principale nucleo polemico della satira, quello della dialettica tra apparenza e realtà, qui tematizzato attraverso la narrazione di un beffardo (o forse celebrativo) ritratto del demonio che ne maschera il vero aspetto sotto fattezze d'angelica bellezza, quasi femminile.¹⁵ Il motivo del camuffamento di un'identità attraverso il

¹² Cfr. Corsaro, *Sulla satira V dell'Ariosto*, p. 468: «L'anello di Angelica, con cui l'uomo “potria / veder a tutti il viso, che nascosto / da finzione e d'arte non saria”, è qui sostituito dal rigore dell'esperienza cosciente, e l'indagine sulla donna è esemplificazione del velo da togliere, del “liscio” da “deporre” per conoscere le sembianze del vero. Con la differenza che ora il metodo da applicare non presuppone tortuosi cammini attraverso il labirinto delle passioni umane, non richiede alcun allucinato peregrinare nel mondo della luna: più semplicemente esige l'analisi del quotidiano, del costume civile, dell'insensata ipocrisia dei tempi che traspare da uno degli apparati più evidenti, quello del matrimonio».

¹³ Su questa tessera intertestuale si veda Marini, *Ariosto magnanimo*.

¹⁴ Si ricordi che proprio Ariosto nella settima satira mostra (e di fatto teorizza, con possibile valenza retroattiva sui precedenti capitoli del *liber*) la disponibilità dell'apologo ad essere interpretato in modi differenti a seconda dei vari punti di vista. Su questo aspetto strutturale della scrittura satirica ariostesca cfr. Villa, *Gli apologhi*.

¹⁵ Si veda ancora Corsaro, *Sulla satira V dell'Ariosto*, p. 476: «Malgrado i caratteri sfumati della descrizione, la pittura dell'artista qui ritratta è per il poeta quella di un volto fem-

ricorso al suo esatto contrario viene peraltro sviluppato da Ariosto anche in un fulmineo passaggio iniziale della satira dedicato all'iconografia veritiera di Imeneo: «si dipinge / giovane fresco, e non vecchio, Imeneo» (vv. 35-36). Possiamo constatare che in entrambi i casi l'atto di mascheramento non regge la prova della realtà, dal momento che l'anziano sposo rivela tutta la propria impotenza sessuale e il geloso pittore viene ricompensato dal diavolo con un maligno suggerimento. Il dono diabolico non serve infatti ad altro che a smascherare la patologica gelosia di Galasso, poiché se viene meno il vincolo di fiducia a regolare ogni relazione umana, non solo quella matrimoniale,¹⁶ a nulla valgono tutti i precetti esposti (sia quelli che ti conducono a rinvenire la moglie ideale, sia quelli che ti rendono un perfetto consorte) e a nulla valgono tutte le presunzioni relative al comportamento altrui. Centrali, nella loro paradossalità, sono i vv. 304-305 («Il diavolo, riputandosi a gran scorno / s'è fosse in cortesia da costui vinto»), dove l'affermazione si presta a una duplice lettura, comunque veicolo del medesimo messaggio ironico, poiché analogo è il cruccio del demonio sia se 'Galasso si mostra più generoso di lui (*lo supera*), migliorandone radicalmente l'aspetto', sia se 'Galasso annulla la vera identità del diavolo (*lo vince*) attraverso un virtuoso atto artistico'.

È del resto proprio nella natura del rapporto tra i due protagonisti, nonché e soprattutto nell'identità che l'un per l'altro assume in relazione a tale rapporto, che si spiega a mio avviso il senso della facezia nel contesto della quinta satira e, forse, di quest'ultima nel quadro progettuale dell'intero *liber*. Con piena legittimazione, peraltro, della sua collocazione successiva al blocco dei testi di polemica cortigiana e antecedente la riflessione sulla crisi della cultura umanistica che ha luogo nella satira sesta. Il tipo di relazione che si instaura tra Galasso e il diavolo non è infatti altro che quello tra un artista e il suo committente-mecenate, ossia – trasferito però dal campo della poesia a quello delle arti figurative, più icastico nel trattare il nucleo concettuale verità-opinione – quello tra il poeta cortigiano e il suo signore, e quindi anche quello tra lo stesso Ariosto e i vari interlocutori della sua carriera (Ippolito, Alfonso e Leone X). Un rapporto minuziosamente analizzato nel discorso delle *Satire* e che qui dunque troverebbe un'elaborazione

minile. Al di là del significato che può avere avuto il non ben identificato Galasso, il motivo iniziale si inserisce nella trama dell'apologo con una visione di sapore vagamente medievale e simbolico. L'allusione al rapporto donna-diavolo, nelle sue sfumature misteriose, altera o per lo meno integra l'intelligenza concettuale della facezia, e piega i versi ad un tema figurativo popolare, inteso come tensione verso l'immediatezza rappresentativa».

¹⁶ Cfr. Santoro, «*Consiglio*» e «*sorte*» nella quinta satira ariostesca, p. 337: «Nell'apologo la coscienza della imprevedibilità di comportamenti sfuggenti al controllo razionale non tocca, come può apparire, solo la donna, così abile, se "ha voglia", all'inganno oltre ogni riparo, ma anche l'uomo, quale, in questo caso, l'uomo accecato dalla "gelosia", come Galasso (o come il Filelfo del modello poggiano); il "rimedio" del diavolo in realtà è ambivalente: implica, come prevenzione di una presunta infedeltà, il ricorso ad un atto che è indice di una estrema sfiducia; cioè è l'unico rimedio adatto al "geloso" che, con la defezione della ragione, ha infranto a suo danno il "codice" della "fiducia"».

sottotraccia, forse un abbozzo mascherato, nella forma di un'esperienza esordiale ancora impregnata dei temi e dello stile della satira umanistica.

L'atto del «render merto» (v. 308) sancisce la natura gerarchica e lo statuto professionale della relazione interpersonale messa in scena, e ci consente di interpretare il significato (e la funzione) dell'apologo nelle valenze che esso assume a seconda del punto di vista degli attori che vi partecipano. Il dono dell'anello potrebbe, ad esempio, esser letto quale maliziosa elaborazione simbolica della ricompensa che l'ingrato signore di turno offre all'artista, non apprezzando come dovuto un'«opra degna di mercé» (*Satire*, I 98) e realizzata con intenti celebrativi. Verrebbero in tal senso drammatizzate le stesse vicissitudini relazionali del poeta cortigiano stigmatizzate da Ariosto fin dalla prima satira; allo stesso modo, il motivo della perdita della libertà individuale e creativa troverebbe qui una licenziosa declinazione col ricorso a una variante oscena dei vari luoghi di coercizione citati nel corso del *liber* (stufe, deposito di grano, gabbia per uccelli, fossa, labirinto, etc.): «... si sveglia il mastro, e truova / che 'l dito alla moglier ha ne la fica» (vv. 324-325). L'episodio del ritratto del diavolo in forme angeliche, ossia di un'opera d'arte che radicalmente «tutta al contrario l'istoria converte», non può d'altra parte non richiamare alla memoria anche il discorso lunare di san Giovanni, incentrato com'è sul potere di alterazione e di manipolazione dei dati della realtà da parte della poesia, esperienza creativa in grado di capovolgere la prospettiva di una illustre storia di miti e di eroi, e di rivelare che ogni narrazione non corrisponde alla realtà effettuale ma alla convenienza del momento. L'invito ad adoperarsi perché il «ver non ... sia ascoso» sotto una bella maschera – per di più pronunciato da uno «scrittore» che ha meritato dal suo signore il «guidardon di sì gran sorte»¹⁷ vale dunque da principale acquisizione morale che, attraverso l'affabulazione comico-realistica della facezia, il promesso sposo Annibale Malaguzzi, e con lui ogni lettore, dovrebbe far propria. Nel microcosmo sociale della famiglia, così come nel macrocosmo politico della corte, l'unica via per non «esser servo» (*Satire*, I, 245), è dunque quella di discernere con previdente raziocinio la realtà dei fatti (*Satire*, V 103-104: «Di vacca nascer cerva non vedesti, / né mai colomba d'aquila...») e di non presumere imprudentemente d'essere svincolato dall'imponderabile corso del destino (vv. 235-237: «... che simile / il frutto, in tempo del ricor, non esca / ai molti fior ch'avea mostrato aprile»). Saper leggere tra le righe, dunque. Magari prendendo a modello quel prototipo di lettore implicito che è l'«huom d'età, c'havea più retta / opinion de li altri, e ingegno e ardire» (quasi un identikit dello *speaker* della quinta satira) che assiste alla novella dell'oste nel *Furioso* (una «favola», un apologo in formato *extra-large*); e seguendo le sue sagge parole, opporsi al dominante discorso misogino degli altri avventori, o a qualsiasi altra opinione non fondata sull'esperienza: «A chi te la narrò non do credenza, / s'evangelista ben fusse nel resto; / ch'opinione, più che esperienza / c'habbia di donne, lo faccia dir questo».¹⁸

ANDREA TORRE

¹⁷ *Furioso*, A XXXII 27 6 e 29 4.

¹⁸ *Furioso*, A XXVI 78 1-4 (corsivi miei); poche ottave prima l'oste aveva lodato il proprio racconto in questi termini: «L'istoria è vera, e per ciò più mi piacque» (75 5, corsivo mio).

Satira V

A Messer Annibale Malegucio

Da tutti li altri amici, Annibale,¹ odo,
fuor che da te, che sei per pigliar moglie:
mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo.²
Forse mel celi perché alle tue voglie³

¹ Al cugino Annibale Malaguzzi era già stata indirizzata la satira III; un analogo, anche se meno conciliante, appello incipitario al destinatario in procinto di sposarsi si rinviene anche nella sesta satira di Giovenale, così volgarizzata in terza rima da Giorgio Sommariva nel 1480: «Tu pur sano solevi esser stimato / Postumio mio; e moglie vuoi pigliare? / Ma dimmi, da che furie sei menato?» (Sommariva, *Compendiosa materia*, c. 21r).

² *che 'l facci lodo* vale 'che invece approvo che tu lo faccia'; il ripetuto ricorso, nel giro di pochi versi, a una strutturazione chiasmica del dettato poetico, che suggerisce una specularità tra i due interlocutori del dialogo fittizio (*tutti/te, duol/celi/facci/lodo*, e nei versi successivi *tolta/io/altri/toglie* e *pensi/me/te/inganni*), vale da messa a fuoco dell'effettivo pretesto di composizione della satira che, come sottolinea Mario Santoro, non è tanto il matrimonio del cugino in sé (e le ragioni di una sua opportunità), quanto il silenzio intenzionale di costui in merito, «indizio, per il poeta, di una opinione fallace, l'opinione cioè di una sua pregiudiziale avversione per l'istituto matrimoniale» («Consiglio» e «sorte» nella quinta satira ariostesca, p. 322). Come in altri passaggi del *liber* satirico (III 151-152: «Cugin, con questo essemplio vuo' che spacci / quei che credon...»; IV 109-110: «Dica ogniun come vuole, e siagli aviso / quel che gli par...»; VII 14-15: «...estimi che tirare a mio / utile e onor potrei gran pòste e grosse»), anche in questo testo ritenuto tematicamente stravagante l'attenzione del lettore viene fin dalle prime battute orientata intorno a un tema cardine della raccolta, quello della dialettica tra l'«orbo giudizio» dei più, che si permettono illazioni sui comportamenti altrui basandosi unicamente sull'apparenza esteriore, e il prudente punto di vista dello *speaker*, che riconosce la relatività di ogni opinione non fondata su una diretta esperienza.

³ Lo stesso legame rimico si rinviene già nella prima parte della quinta satira di Antonio Vinciguerra (1440ca.-1502), tra i primi autori moderni insieme a Nicolò Lelio Cosmico ad appellare *satire* i propri componimenti, andando così a delineare un genere poetico nuovo all'interno della letteratura volgare. Apparso a stampa nel 1495 insieme ad altri due testi, a questo capitolo doppio viene dapprima attribuito un titolo umanistico (*Liber utrum deceat sapientem ducere uxorem an in caelibatum vivere*) e solo poi la denominazione di 'quinta satira' nel florilegio curato da Sansovino nel 1563 (dove il *corpus* di Vinciguerra appare in compagnia di quelli di Ariosto, Bentivoglio, Alamanni, Nelli, Sansovino, Fenaruolo, Dolce, de' Domini e Anguillara). Come si deduce dal titolo latino, anche la satira di Vinciguerra è a tema uxorio: l'argomentazione poggia sulla conflittuale dicotomia neoplatonica (Vinciguerra fu amico di Marsilio Ficino) tra anima e corpo, con una polarizzazione assiologica che riconosce nel secondo la parte che «cerca di tor moglie / Come retta da sé, non da la guida, / Che

pensi che oppor mi debbia, come io danni, 5
non l'avendo tolta io, s'altri la toglie.

Se pensi di me questo, tu te inganni:
ben che senza io ne sia, non però accuso
se Piero l'ha, Martin, Polo e Giovanni.⁴

Mi duol di non l'avere, e me ne iscusò 10
sopra varii accidenti che lo effetto
sempre dal buon voler⁵ tennero escluso;⁶
ma fui di parer sempre, e così detto
l'ho più volte, che senza moglie a lato

in lei risplende di celesti voglie. / Quivi al conflitto la ragion disfa / El senso, per discuter lo argomento, / Che non si amoglia chi in virtù si fida» (*Satire*, V 61-66). A tale proposito osserva puntualmente Floriani che Vinciguerra «ha tentato qui un'impegnativa trattativa "morale" entro cui le giovaniliane noie del matrimonio rappresentano appena un primo stadio, negativo e materiale, del cammino ascetico» (Floriani, *Il modello ariostesco*, p. 49). Analoghe per posizionamento ad apertura della trattazione del tema, le due coppie di parole-rima si distinguono per valore semantico, cristallizzando fin da subito le differenti modalità con cui Vinciguerra e Ariosto affrontano la questione: il dissidio che alimenta la riflessione del primo è ricondotto dal secondo su di un piano pragmatico e tutto umano.

⁴ Il richiamo a nomi particolarmente diffusi vale a indicare il carattere esteso e indeterminato del soggetto collettivo qui convocato (ossia 'la maggior parte degli uomini'), lettore implicito di un testo che affronta un tema di comune interesse.

⁵ L'accomodante inizio di Ariosto pare in contraddizione con il proclama contro ogni vincolo alla libertà personale proferito con decisione nella satira II: «Come né stole, io non vo' ch'anco annella / mi leghin mai, che in mio poter non tenga / di legger sempre o questa cosa o quella» (vv. 115-117). Ma l'affermazione dello *speaker* vale soprattutto a ribadire la costante asincronia tra speranze (*buon voler*) e risultati (*effetto*), imputata essenzialmente all'aleatorietà della sorte umana, che costituisce uno dei principali nuclei concettuali dell'intero *liber* satirico, nonché il grande cruccio di Ariosto nei confronti del suo padre reale (cfr. *Satire*, III 13-18 e *Satire*, VII 199-201) e di quelli acquisiti (Ippolito, Alfonso e soprattutto Leone X).

⁶ Con riferimento alla propria difficile condizione economica che ne ha condizionato l'esistenza. Alcuni dei «vari accidenti» che tennero Ariosto lontano dal matrimonio sono elencati da Alberti tra le cause dell'impossibilità a impegnare la vita nelle attività intellettuali: «Gli essercizii delle lettere ancora si truovano sottoposti a mille impeti della fortuna; ora mancano e' padri; ora seguano e' parenti invidiosi, duri, inumani; ora t'asalisce povertà, ora cadì in qualche infortunio, per modo che certo non puoi negare la fortuna ivi tenere gran parte d'imperio come sopra delle cose umane, così sopra gli studii tuoi, ne' quali tu non puoi molto perseverare senza copia delle medesime umane cose sottoposte alla fortuna» (*Libri della famiglia*, II, p. 177).

non puote uomo in bontade esser perfetto.⁷ 15
 Né senza si può star senza peccato;⁸
 che chi non ha del suo, fuor accattarne,
 mendicando o rubandolo,⁹ è sforzato;
 e chi s'usa a beccar de l'altrui carne,
 diventa giotto, et oggi tordo o quaglia, 20
 diman fagiani, uno altro di vuol starne;¹⁰
 non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
 la caritate: e quindi avien che i preti
 sono sì ingorda e sì crudel canaglia.

⁷ Cfr. ancora Alberti, *Libri della famiglia*, II, pp. 108 e 127 («Non mi stendo in raccontare quanta utilità si tragga da questa congiugale amicizia e sodalità, in conservare la casa domestica, in contenere la famiglia, in reggere e governare tutta la messerizia, le quali tutte cose sono in le donne tali, che forse alcuno stimarebbe per esse essere l'amore coniugale sopra di tutti gli altri interissimo e validissimo. [...] A questo modo a me pare manifesto apparisca che la natura e ragione umana insegnò come la compagnia del coniugio ne' mortali era necessaria, sì per ampliare e mantenere la generazione umana, sì per poterli nutrire e conservare già nati»). La necessaria presenza di una moglie è intesa da Alberti soprattutto nell'ottica strumentale di fondamentale ausilio all'economia domestica; Ariosto sposta invece la riflessione sul piano morale, facendo di tale figura una garanzia (per quanto relativa) dell'onore maschile. Lo scarto si giustifica anche in relazione al contesto di genere (nei versi successivi seguirà infatti un attacco contro l'incontinenza sessuale maschile) e anticipa la riflessione sul *vir bonus* affrontata nella satira VI (vv. 16-17: «Dottrina abbia e bontà, ma principale / sia la bontà...»).

⁸ In un dialogo di Poggio Bracciolini del 1437 sull'opportunità di prender moglie in tarda età lo status del celibato è rappresentato come la condizione principe per lo sfogo di tutte le incontinenze sessuali, dall'adulterio alla indefessa fornicazione alla sodomia: «Quid quod matrimonio qui abstinet vel adulter vel fornicator evadet, aut alteri vitio detestabiliori involvetur. Neque tu mihi vitae continentiam prae te feras et quidem pauci admodum existunt qui eam virtutem amplectantur. Itaque propter honestiorem quoque vitam uxoris muneris haerendum est» (Bracciolini, *An seni sit uxor ducenda dialogus*, p. 692).

⁹ La connotazione moralmente negativa dell'individuo che sfugge al contratto matrimoniale trova conferma in una rappresentazione della donna come bene da possedere a sèguito di un acquisto o della carità altrui.

¹⁰ Nel comune contesto di un basso corporeo la bramosia slitta figuramente dal piano sessuale (resa attraverso il registro osceno di una metaforica aviaria, per cui cfr. Ariosto, *Negromante*, II 1: «Or ha in piè questo gentiluomo, e beccalo / meglio che frate mai facesse vedova») a quello alimentare, così da preparare il campo all'attacco satirico contro i religiosi, che nella seconda satira aveva già sfruttato questi topici bersagli polemici: «ch'or vòl fagiani, or tortorelle, or starne, / che sempre un cibo usar par che l'anno. [...] forse occupati in cosa li vedrei / che iustissima causa di celarsi / avrian dal sol, non che da gli occhi miei» (vv. 41-42 e 91-93).

Che lupi sieno e che asini indiscreti¹¹ 25
 mel dovrete saper dir voi da Reggio,
 se già il timor non vi tenesse cheti.
 Ma senza che 'l dicategli, io me ne aveggio;
 de la ostinata Modona¹² non parlo,
 che, tutto che stia mal, merta star peggio. 30
 Pigliala, se la vuoi; fa, se déi farlo;
 e non voler,¹³ come il dottor Buonleo,¹⁴
 ala estrema vecchiezza prolungarlo.¹⁵

¹¹ Si noti che l'attacco polemico ai reggiani e ai modenesi (popoli di città filopapali e ostili al governo estense) è realizzato attraverso figuranti bestiali ben connotati su un piano assiologico e già evocati, direttamente o indirettamente, all'interno del discorso satirico: un asino privo di discernimento è infatti quello che nella prima satira finisce prigioniero di una «botte grossa»; e la violenta rapacità del lupo è implicita nei riferimenti al «gregge» che ritornano qua e là. A conferma della fortuna della satira V ariostesca si noti che il sintagma in clausula compare anche nel capitolo, con ogni probabilità aretiniano, *In lode del Petrarca* a polemizzare contro i pedanti del petrarchismo attraverso il motivo asinino, tipico nel Cinquecento: «Quei, che credon capir i suoi secreti, / et agguagliarsi a lui, è cosa chiara / che bestie sono, et asini indiscreti». Su questo capitolo si veda ora Genovese, *Le vie del Furioso*, pp. 49-69.

¹² Contrariamente a quanto si rinviene nelle altre satire, questa è l'unica digressione attualizzante del dettato ariostesco.

¹³ Come sottolinea Santoro, è questa la prima di tre occorrenze (le altre ai vv. 55 e 73-74) del medesimo modulo argomentativo di appello al destinatario, al contempo conativo e dissuasivo, attraverso cui Ariosto articola una sequenza dedicata alle conseguenze negative del celibato (la vita religiosa con le inevitabili violazioni del voto di castità) o di un matrimonio contratto in tarda età (l'impotenza sessuale che induce la moglie all'adulterio). I due *se* concessivi valgono da primo segnale dei dubbi dello *speaker* circa non tanto la validità ideale dell'istituto matrimoniale quanto il suo effettivo buon fine entro una reale esperienza coniugale.

¹⁴ Come ricorda Catalano, Ariosto fa qui riferimento a Scipione Bonlei «familiare di Ippolito e poi di Alfonso. Appartenne sicuramente alla nobile e illustre famiglia, il cui sepolcro era posto in S. Maria Nuova, accanto alle tombe degli Aldighieri» (*Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 482).

¹⁵ Se in Ariosto il registro anche comico della satira induce a stigmatizzare i rischi di un matrimonio contratto e consumato in tarda età, nel trattato di economia familiare di Alberti è la scarsa maturità (fisica e morale) del giovane sposo ad esser percepita come un pericolo: «Del tempo ragionevole del tòrre moglie sarebbe lungo raccontare tutte l'antiche opinioni. [...] A tutti prima che XXV [*anni*] pare che sia dannoso accostare la gioventù volenterosa e fervente a simile opera, ove ella spenga quella vampa e calore della età, più atto a statuire e confermare sé stessi che a procreare altrui. E anco si vede più fallace e manco essere vigoroso

Quella età più al servizio di Lio¹⁶
 che di Vener conviensi: si dipinge 35
 giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.¹⁷

Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge,
 di sé prosume e spera far gran cose;
 si sganna poi che al paragon si stringe.¹⁸

Non voglion rimaner però le spose 40
 nel danno; sempre ci è mano adiutrice
 che soviene alle pover' bisognose.

E se non fosse ancor, pur ognun dice
 che gli è così:¹⁹ non pòn fuggir la fama,

quel seme nel campo a generare, el quale non sia ben maturo e pieno» (*Libri della famiglia*, II p. 131). Di tutt'altra opinione è Ludovico Paterno, che riconosce invece solo alla giovinezza la vigoria sessuale necessaria per trarre un motivo di piacere dal giogo matrimoniale: «Or che diciott'anni hai, fresco et polito, / a la notturna guerra de le piume / provi la schiena, il braccio; e che non lasci / marcire il fior di questa età novella / in grembo a l'invide ore, a i tempi avari. / I trent'anni aspettare è grave errore, / come aspettato ben che tardi viene» (Paterno, *Satire*, III 1, c. 101v).

¹⁶ 'Bacco'. Il ricorso al non molto usuale epiteto del dio del vino e della vendemmia genera l'altrettanto raro legame rimico con Imeneo a formare una ironica relazione oppositiva tra 'colui che scioglie' (dagli affanni e dalle preoccupazioni) e chi presiede a uno dei principali legami umani.

¹⁷ Questa topica configurazione della divinità che presiede alle nozze verrà ripresa anche in uno dei principali repertori iconografici rinascimentali, ossia le *Imagini degli dei degli antichi* di Vincenzo Cartari: «Questi [*Himeneo*] da gli antichi fu fatto in forma di bel giovane coronato di diversi fiori, e di verde persa, che teneva una facella accesa nella destra mano, e nella sinistra aveva quel velo, rosso o giallo che fosse, col quale si coprivano il capo e la faccia le nuove spose la prima volta che andavano a marito» (p. 109). Affrontato già nei versi precedenti, il nucleo polemico del dissidio tra opinione e verità conosce in questa puntualizzazione sull'iconografia veritiera di Imeneo una prima resa figurale e narrativa, che può peraltro essere messa in relazione con l'apologo finale, dove l'estrema perizia del pittore Galasso si manifesta nel ritrarre il demonio con angelica bellezza.

¹⁸ Lo stesso contrasto tra desiderio e vigore fisico, piano ideale dell'illusione e piano reale della delusione caratterizza il famoso episodio dell'assalto sessuale dell'eremita ad Angelica in *Furioso*, A VIII 49 5-6 («Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca; / ch'al disio non risponde il corpo infermo»).

¹⁹ Il giudizio misogino contro l'antonomastica infedeltà muliebre è collocato da Ariosto nel campo dell'opinione, «del falso relatrice», e risulta quindi relativizzato (se non invertito di segno) agli occhi di chi, come lo *speaker*, è pienamente convinto che «il vero onore è ch'uom da ben te tenga / ciascuno, e che tu sia; che, non essendo, / forza è che la bugia tosto si spenga» (*Satire*, III 259-261). D'altra parte però l'affermazione è viziata dal dubitativo *se*

più che del ver, del falso relatrice, 45
 la qual patisce mal chi l'onor ama;
 ma questa passion²⁰ debole e nulla,
 verso un'altra maggior, ser Iorio²¹ chiama.
 – Peggio è – dice – vedersi un ne la culla,
 e per casa giocando ir duo bambini, 50
 e poco prima nata una fanciulla:
 et esser di sua età giunto a' confini,
 e non aver che doppo sé lor mostri
 la via del bene, e non li fraudi e uncini. –²²
 Pigliala, e non far come alcuni nostri 55
 gentiluomini fanno, e molti féro,
 ch'or giaccion per le chiese e per li chiostri:
 di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
 per non aver figliuoli che far pezzi
 debbian di quel che a pena basta intiero.²³ 60

iniziale, altrove impiegato da Ariosto per introdurre una più ambigua constatazione dei fatti, se non una chiara percezione della loro illusorietà: cfr. almeno *Satire*, III 172 187 190 193. Siamo dunque nella medesima situazione delineata nel proemio di *Furioso*, A XXVI, dove l'autore ribadisce tutta la propria personale ammirazione verso il sesso femminile mentre si appresta a ritrarne la naturale predisposizione all'adulterio con la novella di Giocondo e Fiammetta.

²⁰ 'sofferenza'.

²¹ Come ricorda Corsaro (*Sulla satira quinta dell'Ariosto*, p. 467), è arduo rinvenire per questo personaggio (così come, più avanti, per Giannicca, Ghinaccia, Erculan e Lidia) una puntuale identificazione che vada oltre l'espressiva citazione proverbiale.

²² All'impotenza senile è poi opposta l'altra possibile conseguenza negativa di un matrimonio in tarda età, ossia la cura di una ricca prole affrontata con le ridotte forze della vecchiaia e col dubbio di non riuscire ad accompagnarne la crescita e l'educazione. Difficile non vedere in questa amara constatazione il riflesso della vicenda familiare ariostesca, con la morte del padre che lascia al poeta l'onere di provvedere ai numerosi fratelli: «coi piccioli fratelli, ai quai successo / ero in luogo di padre, far l'uffizio / che debito e pietà m'avea commesso; / a chi studio, a chi corte, a chi esercizio / altro proporre, e procurar non pieghi / da le virtùdi il molle animo al vizio» (*Satire*, VI 205-210).

²³ Questo è forse il pensiero balenato alla mente dello stesso Ariosto all'indomani della scomparsa del padre, verso il quale nella satira III si duole di non aver fatto il brutto tiro «che fe' Saturno al suo ne l'alto seggio, / sì che di me sol fosse questo poco / ne lo qual dieci tra frati e serocchie / è bisognato che tutti abbian luoco». Il motivo della gestione del patrimonio in rapporto alla prole generata attraverso il matrimonio è sfruttato da Giovenale nell'attacco della sesta satira indirizzata a Postumo Ursidio (vv. 38-40: «Sed placet Ursidio

Quel che acerbi non fér, maturi e mézzi²⁴
 fan poi con biasmo: truovan ne le ville
 e ne le cucine anco a chi far vezzi.

Nascono figli e crescon le faville,
 et al fin, pusillanimi e bugiardi, 65
 s'inducono a sposar villane e ancille,
 perché i figli non restino bastardi.

Quindi è falsificato di Ferrara
 in gran parte il buon sangue, se ben guardi;
 quindi la gioventù vedi sì rara 70
 che le virtùdi e li bei studi, e molta
 che degli avi materni i stili impara.²⁵

Cugin, fai bene a tòr moglier; ma ascolta:
 pensaci prima; non varrà poi dire
 di non, s'avrai di sì detto una volta.²⁶ 75

lex Julia: tollere dulcem / cogitat heredem, cariturus turture magno / mullorumque iubis et captatore macello», e viene sfiorato anche in Alberti, *Libri della famiglia*, II p. 128 («... non pochissimo pesa a' giovani avere a reggere sé, e per questo reputano soperchio e odioso incarco convenirli sostenere sé e la donna e i figliuoli, e troppo dubitano non potere onesto soddisfare a' bisogni [...] per questo stimano el letto domestico essere cosa troppo molesta, e fuggono il legittimo e onestissimo accrescere della famiglia»).

²⁴ Come più avanti ai vv. 235-237 anche qui le stagioni della vita umana sono visualizzate attraverso il ciclo biologico dei vegetali e, come mostrerà appieno l'apologo della zucca nella settima satira, sono assiologicamente poste sotto il segno di un inevitabile declino dalla rigogliosa sodezza alla fracida decomposizione.

²⁵ Una insensata scelta matrimoniale ha conseguenze sociali e culturali che vanno oltre l'individuo, e questa è una preoccupazione che spesso si riscontra nella riflessione degli umanisti in materia; d'altronde al matrimonio era riconosciuta primariamente proprio una funzione sociale: «Satis quidem credo et tibi et otio et quieti tue aptius coniugio caruisse; verum tua domus et patria et amici aliud ex te poscunt» (Petarca, *Fam.*, XXII 1 7). Da tale assunto deriva l'amara constatazione sui tempi presenti formulata da Ariosto in *Satire*, VI 22-24: «So ben che la dottrina fia più presta / a lasciarsi trovar che la bontade: / sì mal l'una ne l'altra oggi s'inesta. / O nostra male avventurosa etade, / che le virtùdi che non abbian misti / vizii nefandi si ritrovin rade!»

²⁶ Si ricordi qui la sentenza di Gerolamo, *Adversus Jovinianum*, I 47 289 («si iracunda, si fatua, si deformis, si superba, si foetida, quodcunque vitii est post nuptias discimus»). L'affermazione di buon senso predispone l'articolazione del discorso successivo in una prospettiva didattica ed esplicita la relazione gerarchica tra le voci del dialogo epistolare, tra il maturo e saggio *magister* Ariosto e il giovane e inesperto Annibale. Nel ruolo discendente che la prudente condizione di celibato consente ad Ariosto sembra riecheggiare, al netto della violenza misogina, la posizione di Trissofo – terzo interlocutore della riduzione in volgare

In questo il mio consiglio proferire
 ti vuo', e mostrar, se ben non lo richiedi,²⁷
 quel che tu déi cercar, quel che fuggire.²⁸

Tu ti ridi di me forse, e non vedi
 come io ti possa consigliar, ch'avuto
 non ho in tal nodo mai collo né piedi.²⁹

80

Non hai, quando dui giocano, veduto
 che quel che sta a vedere ha meglio spesso
 ciò che s'ha a far, che 'l giocator, saputo?³⁰

dell'intercenale *Uxor* realizzata dallo stesso Leon Battista Alberti – portavoce pragmatico di una radicale soluzione alternativa ai crucci dei fratelli Acrino (accondiscendente, per quieto vivere, verso i tradimenti della moglie) e Mizio (che invece, a costo di quotidiani litigi, segrega in casa la propria consorte per prevenirne l'adulterio): «E io, che manifesto veda quella che dal marito potea né facilità né benignità né amorevolezza alcuna più a sé desiderare, e quella che con maravigliosa custodia era osservata, non però essere assai pudica, e intendea questa non si saziare d'uno e poi d'un altro amante, e questa nulla potersi contenere con infinita guardia, consiglia'mi non torla. [...] Io con tutte le turme degli uomini ebbi pazienza udirli persuadermi, trarmi, sforzarmi togliessi moglie, ove affermato nulla me da questo ottimo consiglio mio potea muovere: non dote grandissime, non parentadi nobilissimi e massimi, non bellezza di sposa, non proposte di amplitudine, non espettazioni di magistrati, non copia d'ogni proferta fortuna poterono stormi dal mio santissimo e iustissimo istituto, col quale propulsai da me ogni dura compagnia in casa e ogni sinistro romore fuori tra le genti» (Alberti, *Uxor*, pp. 525-527).

²⁷ L'inciso vale a ribadire la singolare origine della satira-trattato non motivata da un'esplicita richiesta del destinatario.

²⁸ La ripresa letterale della definizione ciceroniana della prudenza (*De off.*, I 43 153) contribuisce a costruire e legittimare la voce magistrale dello *speaker*, e suggerisce fin da subito al destinatario (e ai lettori impliciti che va a identificare) l'atteggiamento più corretto per affrontare non solo il tipo di vita qui discusso ma anche gli stessi precetti che di essa a breve gli saranno offerti.

²⁹ L'inciso ricorda quello di uno dei principali modelli (tematici e, per certi aspetti, anche formali) di questa satira epistolare, ossia la *Familiare*, XXII 1 di Petrarca, in cui però l'ammissione di incompetenza pare più netta, e più esplicito il riferimento alla sapienza degli Antichi di fronte al quesito *an ducenda uxor*: «An magis expediat uxorem ducere an vitam celibem agere consulis. Gratiam habeo quod me ydoneum tanto negotio consultorem ducis. Atqui, si experientia artem fecit, quanto tu de hoc certius loqui potes, qui utrunque, quam ego qui alterum sum expertus, de altero vero vel scriptis auctorum veterum vel relatibus modernorum coniugium vel proprio quodam motu animi coniecturam facio!».

³⁰ Il motivo del gioco quale situazione esemplare dell'aleatorietà di ogni esperienza e relazione umana (incontrato in *Satire*, I 118-120, e presente già in N. da Correggio, *Rime*, 368 100-102: «Sapersi tuor da giuco è una bell'arte, / se ben pochi la scianno, quando adversi /

Se tu vedi che tocchi, o vada appresso 85
 il segno il mio parer, dàgli il consenso;³¹
 se non, riputal sciocco, e me con esso.

Ma prima ch'io ti mostri altro compenso,³²
 t'avrei da dir che, se amorosa face
 ti fa pigliar moglier, che segui il senso. 90

Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace:³³
 so ben che né orator latin, né greco,
 saria a dissuadertilo efficace.³⁴

Io non son per mostrar la strada a un cieco;³⁵

si cognosce, chi gioca, o dadi o carte») s'incrocia qui con la rappresentazione dello *speaker* satirico quale testimone disincantato della realtà (*Satire*, III 175: «testimonio sono io di quel ch'io scrivo») che ha saputo uscire dal gioco e si è così assicurato un più obiettivo punto di vista: è di fatto la stessa posizione assunta dal topolino nella prima satira e, più a malincuore, dalla gazza nella terza (v. 144: «vedendo et ascoltando, gridò: – Guai!»).

³¹ Per la topica immagine del tiro con l'arco quale rappresentazione dell'atto del pensiero si veda almeno Castiglione, *Il Cortigiano*, dedicatoria, 3, p. 12 («e se con tutto questo non potran conseguir quella perfezion, qual che ella si sia, ch'io mi son sforzato d'esprimere, colui che più se le avvicinarà sarà il più perfetto, come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta senza dubbio è miglior degli altri»).

³² *compenso* vale 'rimedio' come in *Satire*, I 32-33 («e quai compensi / mi siano utili so, so quai son rei»). Compare nella medesima accezione e in rima con «senso» anche in N. da Correggio, *Rime*, 11 1-3 («Fra tutti i gran dolori è mal supremo / quel de che non si può chieder compenso / questo, oltre il corpo, tanto affligge il senso»).

³³ Per questa formula tradizionale si veda, tra gli altri, Ovidio, *Met.*, 7 826 («Credula res amor est»).

³⁴ Del resto lo stesso Ariosto condivide col cugino la medesima «ragion pazza» (*Satire*, VII 180) indotta da un naturale sentimento d'amore (*Satire*, IV 41-42: «affetti...che in noi, nascendo, / natura affige con sì saldi chiovi!»).

³⁵ Il detto proverbiale si rinviene già in Orazio, *Epistole*, I 17 1-5 («Quamvis Scaeva satis per te tibi consulis et scis, / quo tandem pacto deceat maioribus uti, / disce, docendus adhuc quae censet amiculum, ut si / caecus iter monstrare velit; tamen adspice, siquid / et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur») e nelle sacre scritture (*Mt*, 15 14); successivamente connota anche l'apertura della satira di Ludovico Paterno *Al S. Antonio Rota* dove si «mostra a costui come et quando moglie ha da prendere, et che bisogna fare poiché gli s'è condotta in casa», testo che si ispira esplicitamente al modello ariostesco pur superandone l'ironica bonarietà a favore di un tono più aggressivo e polemico: «Mal può guidare un cieco un altro cieco. / Cieco se' tu, che senza moglie a lato / vieni a me, cieco, per consiglio; / il quale moglie non ho, né desio d'aver moglie. / Or che consiliar posso in così grave / dubbio importante? Il marital si loda / giogo et la vita libera si loda» (Paterno, *Satire*, III 1, c. 101). Come si

ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi, 95
 essamina il consiglio ch'io te arredo.³⁶
 Tu che vuoi donna, con gran studio intendi³⁷
 qual sia stata e qual sia la madre,³⁸ e quali
 sien le sorelle, s'all'onore attendi.
 S'in cavalli, se 'n boi, se 'n bestie tali 100
 guardian le razze, che faremo in questi,
 che son fallaci più ch'altri animali?³⁹

può vedere, la relazione intertestuale tra le due satire è confermata anche dalla ripresa del sintagma «moglie a lato» (qui al v. 14). Sul valore del motivo simbolico della cecità per la comprensione del significato profondo della presente satira e del suo posizionamento entro il progetto del *liber* ariostesco si veda l'Introduzione al testo.

³⁶ La consapevolezza dello stato di minorità razionale a cui eros ha ridotto l'individuo non frustra nel *magister* la convinzione che il *discipulus* sia ancora in grado di distinguere con raziocinio le differenze e di riuscire a «essaminare», ossia a comprendere e valutare, i «consigli» offerti. La formula cromatica cui Ariosto ricorre per testare le capacità di discernimento dell'interlocutore ci consente però di rubricare sotto il campo semantico della dialettica opinione-verità anche il motivo della cosmesi, tipico argomento misogino della trattatistica *de re uxoria*: cfr. in questa stessa satira i vv. 202-203 (*Voglio che se contenti de la faccia / che Dio le diede, e lassi il rosso e il bianco*) e 230-231 (*né sappia far la tua bianco né rosso, / ma sia del filo e de la tela dotta*), ma si veda anche Ariosto, *Cassaria* (in versi), prologo, 63-64 («Né per mettersi bianco, né per mettersi / Rosso, si farà mai che gli anni tornino»).

³⁷ Inizia a questo punto la prima sezione didascalica della satira, ossia l'effettiva risposta dello *speaker* alla richiesta che l'interlocutore non gli aveva mai posto. Come in altre satire (I 1; II 98; III 1) anche qui Ariosto ricorre al termine 'intendere' quale marca d'oralità del finzionale contatto dialogico.

³⁸ Sull'inevitabile e fisiologica genealogia del vizio cfr. Giovenale, *Sat.*, VI 239-241 («scilicet expectas ut tradat mater honestos / atque alios mores quam quos habet! utile porro / filiolam turpi vetulae producere turpem»; così volgarizzata in Sommariva, *Compendiosa materia*, p. 25v: «Mai non sperar che madre, in alcun'ora, / altro costume a la sua figlia insegna / se non quel che lei cole, e sempre adora»). In una «familiare epistola» *de amore* a Paolo Codagnello, Leon Battista Alberti dispiega tale avvertimento in un quadretto da commedia: «Né mai loro [*alle donne*] manca la cara madre, insieme e qualche altra del parentado: con costei si consiglia sempre, mostrando troppo temere quella non sappia alcuna sua cosa. [...] Proverbio delle astute mamme: "Corrucciati, figliuola mia; i corrucci raccrescono l'amore"» (Alberti, *De amore*, p. 258).

³⁹ Con analoga impostazione patrimoniale del discorso la questione *del tor moglie* è affrontata in Palmieri, *Vita civile*, IV 43 («La moglie è in luogo della feconda terra, la quale il seme ricevuto nutrica et multiplica in abbondante et buono fructo. Se adunque la sperienza provata de' buoni lavoratori sempre sceglie la terra migliore dalla quale riceva il migliore fructo, non de' l'uomo molto maggiormente scegliere la migliore moglie della quale possa

Di vacca nascer cerva non vedesti,
 né mai colomba d'aquila, né figlia
 di madre infame di costumi onesti.⁴⁰ 105

Oltre che il ramo al ceppo⁴¹ s'assimiglia,
 il dimestico essemplio, che le aggira
 pel capo sempre, ogni bontà sgombiglia.

Se la madre ha duo amanti, ella ne mira
 a quattro e a cinque, e spesso a più di sei, 110
 et a quanti più può la rete tira:

e questo per mostrar che men di lei
 non è leggiadra, e non le fur del dono
 de la beltà men liberali i dèi.

Saper la balia⁴² e le compagne è buono: 115

migliori figliuoli ricevere?»), e Alberti, *Libri della famiglia*, II, p. 132 («Ma faccia costui qual fanno i buoni padri della famiglia i quali vogliono nelle compre più volte rivedere la possessione prima che fermino alcun patto. In ogni compera e contratto giova informarsi e consigliarsi, domandarne più e più persone, e usare ogni diligenza per non avere dipoi a pentersi della compra»).

⁴⁰ Il medesimo motto proverbiale (probabilmente debitore a Orazio, *Carm.*, IV IV 29-32: «fortes creantur fortibus et bonis; / est in iuvenis, est in equis patrum / virtus, neque imbellem feroces / prognerant aquilae columbam») è sviluppato con differente immagine in Vinciguerra, *Satire*, 5 2 10-11 («Non sperì aver di heredi mai solaccio / Che di simie non escon gli armelini»), a sottolineare però non la genealogia di una perversione, bensì l'influsso negativo della moglie sui figli. D'altronde lo stesso Ariosto in un passaggio particolarmente misogino del *Furioso* sembra non credere troppo nel determinismo naturalistico qui propugnato (A XXV 121: «Non siate perhò tumide e fastose, / donne, per dir che l'huom sia vostro figlio; / che de le spine anchor nascon le rose, / e d'una fetida herba nasce il giglio: / impertune, superbe, dispettose, / prive d'amor, di fede e di consiglio, / temerarie, crudeli, inique, ingrante, / per pestilentia eterna al mondo nate»). Accostabile al motto proverbiale, per la medesima paradossale idea di improbabile metamorfosi animale, è anche il passaggio della satira VII in cui Ariosto risponde con gratitudine e autoironia (prima di declinare) all'invito di Bonaventura Pistofilo (vv. 19-21: «Io te ringrazio prima, che più fresco / sia sempre il tuo desir in essaltarmi, / e far di bue mi vogli un barbaresco»). Come nella VII anche nella satira V tutt'altro che neutra risulta la scelta degli animali da confrontare: la purezza, la fedeltà e la castità, di cui colomba e cerva sono simboli tradizionali, poco si conciliano infatti con l'incontinenza e la bramosia abitualmente associate alla vacca e all'aquila.

⁴¹ Si ricordi che la medesima immagine è utilizzata per designare Ruggiero, quale capostipite della casata estense (*Furioso*, A I 4 4).

⁴² Il secondo consiglio di Ariosto al cugino Annibale riguarda le modalità dell'educazione domestica (e a corte) della futura donna, e investe una figura su cui spesso si focalizza la trattatistica sulle donne. Cfr. tra gli altri: Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, p.

se appresso il padre sia nodrita o in corte,
 al fuso, all'ago, o pur in canto e in suono.⁴³

Non cercar chi più dote, o chi ti porte
 titoli e fumi e più nobil parenti
 che al tuo aver si convenga e alla tua sorte;⁴⁴

120

121 («Truovala tu come puoi costumata, / ché molto tragon da esse l'infante; / e sia di tale etade, tra venticinque e trentacinque anni, / conforme alla sua madre il più che puoi. / E aggia buon colore e collo forte / e petto forte e ampia la carne, / dura e grassa più che magra, / ma non mica imperò che troppo; / lo suo fiato non rio e denti mondi /. E quanto ne' suo modi, ti guarda più stretto / dalla superba e irosa e tristosa; / né paurosa, né matta, né rossa, / intendi troppa in parte di periglio»); Palmieri, *Vita civile*, I 31 («Non sia dunque meraviglia se spesse volte adviene che uno bene formato corpo et otimamente disposto animo da la natura paterna, per la malitia et corruptione delle balie sia depravato et disposto a essere vitioso. Molte malvagità di complessioni, irosi incendimenti di sangui, naturali malinconie, accidie, sonnolentie, spesse volti sono nelle balie; molte ne sono ebre prima che cinte, avilupatrice dissolute d'ogni corropto costume et ripiene d'omori putridi et nocivi, le quali senza consideratione de' temerari padri lactano i nobili et bene nati figliuoli»); e Alberti, *Libri della famiglia*, I, pp. 44-45 («E credo il vero che, oltre a quelle infermità, quali tu dicevi potevano dal corrotto latte venire, ancora più la nutrice non onesta, non costumata, sarà sufficiente ne' costumi del fanciullo nuocere e inclinallo ai vizii ed empierli l'animo di furiosi e bestiali passioni come d'iracundia, timidità, spaventi e simili mali. E credo se la balia o da sé fia, o per uso di vini troppo fumosi e pretti, o per altri riscaldamenti d'animo focosa, e arà il sangue suo infiammato e riarso, forse sarà facile in colui, el quale arà da costei preso nutrimento così acceso e adusto, conseguirli l'animo proclive e incitato ad ira, immanità e bestialità»).

⁴³ Il principale bersaglio polemico dell'intero *liber* satirico, ossia il microcosmo sociale della corte, è oggetto di stigmatizzazione anche in questa satira che sembra contestualmente estranea al discorso anticortigiano.

⁴⁴ L'ammonimento è topico nella riflessione umanistica *de re uxoria* (a partire da Petrarca, *Fam.*, XXII 1 9: «Age ergo, Cristo auspice, duc uxorem, in qua eligenda iudicium volo purum et semotum ab omni opinione vulgari, ut non tam dotem ac divitias quam genus et pueritie rudimenta, non tam ornatus elegantiam quam pietatem, neque omnino tam corporis quam animi formam spectes») e compare anche in Alberti, *Libri della famiglia*, II, pp. 134-136 («Credo io nel parentado in prima si vuole bene esaminare la vita e modi di tutti e' nuovi congiunti. [...] Siano adunque non ineguali a te, e come abbiamo detto, modesti e civili. [...] Siano adunque le dote certe e presente e non troppe grandissime, perché quanto e' pagamenti hanno a essere maggiori, tanto più tardi si riscuotono, tanto sono più litigiose risposte, tanto con più dispetto ne se' pagato, e a te tanto nelle cose pare da fare ogni grande spesa»); e in Vinciguerra, *Satire*, V 1 109-129 («Dote opulente spinge in grande altezza / Quel disir che non mira il tristo fine, / Ove fortuna suoi iaculi spezza. / Formosa non fu mai senza ruine; / Ma ricca moglie di insolente orgoglio / Fa tremar la famiglia e le vicine / [...] / Come esser può severo in alcun fallo / Per riprender la moglie, quel meschino / Che a lei si vende qual salace

ché difficil sarà, se non ha venti
 donne poi dietro e staffieri e un ragazzo
 che le sciorini il cul, tu la contenti.⁴⁵

Vorrà una nana, un bufoncello, un pazzo,
 e compagni da tavola e da giuoco⁴⁶ 125
 che tutto il dì la tengano in solazzo.

Né tòr di casa il piè, né mutar loco
 vorrà senza carretta; ben ch'io stimi,
 fra tante spese, questa spesa poco:

che se tu non la fai, che sei de' primi 130
 e di sangue e d'aver ne la tua terra,
 non la faràn già quei che son degli imi.

E se mattina e sera ondeggiando erra⁴⁷
 con cavalli a vettura la Giannicca,
 che farà chi del suo li pasce e ferra?⁴⁸ 135

gallo?»)». La questione ha anche una più ampia ricaduta sociale come ricorda Castiglione, *Il Cortegiano*, IV 41 («però è ragionevole che 'l principe ponga mèta ai troppo suntuosi edifici dei privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioie e vestimenti, che non è altro che uno augumento della lor pazzia; ché, oltre che spesso, per quella ambizione ed invidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facultà e la sustanzia dei mariti, talor per una gioietta o qualche altra frascheria tale vendono la pudicizia loro a chi la vol comperare»). Al significativo termine «fumi» (per cui cfr. *Satire*, I 174: «ch'io non lascio accecarmi in questi fumi») è demandata l'allusione al nucleo dialettico opinione-verità.

⁴⁵ Si vedano Gerolamo, *Adversus Jovinianum*, I 47 289 («multa esse quae matronarum usibus necessaria sint, pretiosae vestes, aurum, gemmae, sumptus, ancillae, supellex varia, lecticae et esseda deaurata») e Petrarca, *De remediis*, I 68 (*De opima dote*), 1 («*Gaudium. Multum dotata uxor est michi. Ratio. Multum dotata uxore nichil est importunius, nichil intractabilius; nil sibi non licitum arbitrantur: que suas opes mariti comparat egestati, que virum pascit, dominam se putat esse, non sociam*»).

⁴⁶ Analoghe pretese sono elencate nella sesta di Giovenale, per cui cfr. Sommariva, *Compendiosa materia*, c. 23v («La vuol servi infiniti a torno el fuoco, / tutte le case e tutte le fucine»), che presenta peraltro la stessa rima in *-uoco*.

⁴⁷ Il termine *erra* è troppo esplicitamente connotato nell'universo semantico di Ariosto per non rendersi disponibile pure qui a essere inteso anche nel senso metaforico di un comportamento moralmente riprovevole.

⁴⁸ L'immagine richiama alla mente anche gli eccessi dei cortei nuziali non raramente oggetto di critica, come ci testimonia con toni salaci anche Palmieri, *Vita civile*, III 28 («oggi nel mezzo dell'osservanza cristiana, le vergini pubblicamente a cavallo ornate quanto più possono, e dipinte d'ogni lascivia, con le trombe innanzi chiamando il popolo a vedere la sfrenata audacia del meretricio ardire, ne portano al campo della desiderata giostra, intorنيando le piazze e facendo mostra ne vanno a non essere più vergini»).

Ma se l'altre n'han dui, ne vuol la ricca
 quattro;⁴⁹ se le compiaci, più che 'l conte
 Rinaldo mio⁵⁰ la te aviluppa e ficca;⁵¹
 se le contrasti, pon la pace a monte,
 e come Ulisse al canto, tu l'orecchia 140
 chiudi a pianti, a lamenti, a gridi et onte;⁵²
 ma non le dir oltraggio, o t'apparecchia⁵³
 cento udirne per uno, e che ti punga
 più che punger non suol vespe né pecchia.
 Una che ti sia ugal teco si giunga, 145

⁴⁹ Di contro Alberti ricorda che «quella un poco più temerà vergogna e molto meno sarà disubbidiente, la quale non fra l'ombra e le delizie delle ricchezze, ma coll'opera e la luce di buon costumi sarà nata e educata» (*Libri della famiglia*, II, p. 138). L'immagine ricorda peraltro quella utilizzata da Ariosto per sigillare col motto arguto del mulattiere la condanna dell'ingordigia clericale formulata nella satira II: «Che per me stesse cardinal meglio era; / ho fin qui auto da cacciar dui muli, / or n'avrò tre...» (vv. 268-270).

⁵⁰ Si allude qui ironicamente alla disinvolta dimestichezza del cugino del poeta, Rinaldo, con l'istituto del matrimonio. Questo riferimento familiare di Ariosto è stato utilizzato per far risalire la redazione della satira a un periodo non successivo al giugno 1519 (morte di Rinaldo Ariosto, qui citato come vivo).

⁵¹ La rima *ricca : ficca* (con il secondo termine che è *hapax* nelle *Satire* e vale per 'inganni') compare in un analogo contesto semantico anche in Vinciguerra, *Satire*, V 1 154-159 («Capo sventato di intelletto scemo, / Credi in riposo goder bella e ricca / Se tu sei di ogni viltà supremo? / L'altro ignorante per dolor si appicca / Vedendo moglie aver povera, vaga, / Che dietro ognun si appressa a dar le ficca»).

⁵² Anche senza motivi specifici la convivenza con una donna era ritenuta da una lunga tradizione misogina fonte di continui litigi e disturbo costante per la pace dell'uomo, in specie del sapiente: tralasciando le considerazioni di Gerolamo nell'*Adversus Jovinianum* (I 47 289: «non est ergo uxor ducenda sapienti; primum enim impediri studia philosophiae») si vedano almeno queste due occorrenze petrarchesche da *Vita sol.*, II 4 («Nullum virus adeo pestiferum vitam hanc sectantibus, ut muliebre consortium; femineus enim décor eo formidolosior funestiorque quo blandior, ut sileam mores quibus omnino nichil instabilius, nichil studio quietis infestius. Quisquis requiem queris feminam cave, perpetuam officinam litium ac laborum; raro sub eodem tecto habitant quies et mulier. Satyrici verbum est: "Semper habet lites alternaque iurgia lectus / in quo nupta iacet; minimum dormitur in illo"») e *Sen.*, XV 3 23-25 («Non sunt he vie ad gloriam que dicuntur, sed devia et errores; neque hac ad splendorem fame pergitur, sed sepe ad pericula sepiusque ad dedecora et fere semper ad tedia. [...] Nam coniugalium tedium pleni sunt thalami, omnes lecti, domuc, vici, atria, platee, ut de his agere infinite materie videatur. Non sunt evolvenda volumina modo; in publicum egredere: undique coniugum querelis clamoribusque pulsaberis»).

⁵³ 'preparati'.

che por non voglia in casa nuove usanze,
né più del grado aver la coda lunga.⁵⁴

Non la vuo' tal che di bellezze avanze
l'altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
capo di schiera per tutte le danze.⁵⁵

150

⁵⁴ Il pericolo di un'inversione dei rapporti di forza interni alla coppia indotta dalla dote è già paventato da Plutarco (*Ethica*, c. 7v: «Enitendum est, ut qui libidinibus succumbunt, et increpationibus omnino rebelles existunt, connubio subiungentur. Hoc siquidem tutissimum iuventutis est vinculum. Eas autem despondere filiis uxores conveniet, quae nec multo nobiliores, nec ditiores sint. Sapientia utique refertum proverbium, aequalem tibi mulierem inquire. Nam qui seipsis longe ampliores capiunt uxores, non earum maritos, verum dotis mancipia fecisse se nesciunt»), e per questo le prese di posizione degli umanisti in merito alla questione spingono per una sostanziale uguaglianza di risorse tra i coniugi (cfr. almeno Francesco Barbaro, *De re uxoria. Pars prior*, VI. *De causis, quibus praecepta mutare conceditur*, pp. 33-34: «pares paribus optime conveniunt. Quid enim equabilibus, quid commodius, quid facilius quam aequalem sibi mulierem asciscere? Iis vero minime assentior, quibus nihil equius apparet, quam inequalitas ipsa. [...] Quisquis cumulandis opibus inhiat, via deflexisse se cognoscat, et melius apud se bonas fortunatas collocari mulieres existimet [...]. Aequum enim est, ut uxores nobis, non divitias in uxores deligamus»). Il carattere di *medietas* che, anche secondo Ariosto, deve caratterizzare lo *status* della moglie è esteso (e anticipato) all'intera sua famiglia di provenienza in Alberti, *Libri della famiglia*, II, pp. 134-135 («procurisi avere questi così nuovi parenti di sangue non vulgari, di fortuna non infimi, di esercizio non vili, e nelle altre cose modesti e regolati, non troppo superiori a te, acciò che la loro amplitudine non auggi come l'onore e dignità tua, così la quiete e tranquillità tua e de' tuoi, e acciò che, se di loro alcuno cascasse, tu possa dirizzarlo e sostenerlo senza troppo sconciarti, e senza sudare sotto quello alle tue braccia e forse superchio peso. Né anche voglio questi medesimi parenti essere inferiori a te, imperoché se questo t'arecò spesa, quello t'impone servitù»). Con cinico sarcasmo, invece, Paterno sfrutta anche questo tema per il suo affondo parodico alla satira ariostesca: «La torrei brutta in un sol caso, quando / mi levasse di mano a povertate / con grossa dote...» (Paterno, *Satire*, III 1, c. 102v). Il tema della dote è peraltro topica occasione di attacchi satirici e misogini all'istituto matrimoniale: cfr. Filelfo, *Satyræ*, IX 8, p. 548 («Nam sine dote quidem quam multum ponderet aurum / nulla placere putet posse puella viro. / Non genus aut probitas in sponsa quaeritur: aurum / haec facit, et formam comprobat esse bonam»).

⁵⁵ La critica all'esuberante intraprendenza della donna si innesta nella tradizionale condanna umanistica della danza quale pratica ostentatamente compromessa col corporeo e continua occasione di una degenerazione della morale; cfr., fra i tanti, Vergerio, *De ingenius moribus*, p. 86 («Sed et ad sonos saltare et muliebres ducere choreas, indignae viro voluptates videri possunt, tametsi sit in his rebus fructus aliquis, quoniam et corpus exercent et multam membris dexteritatem adiciunt, si non lascivos iuvenes redderent eorumque mores bonos nimia vanitate corrumperent»).

Fra bruttezza e beltà truovi una strada
dove è gran turba, né bella né brutta,
che non t'ha da spiacer, se non te aggrada.

Chi⁵⁶ quindi esce, a man ritta truova tutta
la gente bella, e dal contrario canto 155
quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta.

Quinci più sozze, e poi più sozze quanto
tu vai più inanzi; e quindi truovi i visi
più di bellezze e più tenere il vanto.⁵⁷

S'ove déi tòr la tua vuoi ch'io te avisi, 160
o ne la strada, o a man ritta nei campi
dirò, ma non di là troppo divisi.

Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
in troppo bella moglie, sì che ognuno
per lei d'amor e di desire avampi.⁵⁸ 165

Molti la tenteranno, e quando ad uno
repugnì, o a dui, o a tre, non star in speme
che non ne debbia aver vittoria alcuno.⁵⁹

⁵⁶ Accolgo la proposta, formulata da Albonico nel saggio d'apertura del volume, di correggere sulla scorta dell'analisi del manoscritto F la lezione dell'edizione Segre (*Che*).

⁵⁷ Il consiglio relativo all'aspetto fisico della moglie prospetta, come altrove, una prudente posizione di *mediocritas* e lo fa attraverso l'evocazione quasi parodica del motivo del bivio pitagorico (per cui si veda tra gli altri Palmieri, *Vita civile*, I 92-93: «Tutta questa nostra vita figurono in su uno y, lettera: dicono che l'età prima, ignorante et senza cognitione comincia semplice et pere un medesimo filo se ne va, senza dividersi, qua a' vitii et colà alle virtù, delle quali non ha ancora iudicio; poi nella giovinezza, quando già si conosce il bene dal male, dicono cominciare le dua vie del y, cioè della nostra vita, in nel quale tempo o gl'uomini seguitano la via più ritta, cioè delle virtù, o veramente se ne vanno per la via piana et più bassa de' vitii»). Un'analogia immagine di biforcazione morale è ostentata da Ariosto nella satira I, allorchando riconosce nella sanità personale una delle (apparenti) ragioni del rifiuto di seguire il cardinale Ippolito e afferma di conoscere i giusti rimedi, più adatti ancor delle *auctoritates* mediche appena citate: «... e quai compensi / mi siano utili so, so quai son rei» (vv. 32-33).

⁵⁸ Cfr. Petrarca, *De remediis*, I 66 (*De uxore formosa*), 1 («*Gaudium*. Formosa michi uxor obvenit. *Ratio*. Difficilem provinciam nactus es, vigila: dixi iam durum custodire quod a multis appetitur»).

⁵⁹ Forse sulla scorta comune di Giovenale, *Sat.*, 297-98 («*Rara est concordia formae / atque pudicitiae*») lo stesso concetto viene sviluppato, con metaforica bellica, in Vinciguerra, *Satire*, V 1 76-84 («Se bella fia di forma e di costumi, / Difficile provincia arà il marito / Per custodirla, anchor che si consumi. / [...] / Non è rocca sì forte, ove che l'arte / Bellica stringa

Non la tòr brutta; che torresti insieme
 perpetua noia; mediocre forma
 sempre lodai, sempre dannai le estreme.⁶⁰
 Sia di buona aria,⁶¹ sia gentil, non dorma

170

ogn'hor di fiero assalto, / Che non succumba a la virtù di Marte»); mentre Alberti distingue tra necessaria bellezza interiore (morale) e superflua bellezza esteriore (fisica): «E sono tra le bellezze a una donna in prima richiesti i buoni costumi; ché già una barbara, scialacquata, unta e ubriaca potrà nelle fattezze esser formosa, ma sarà mai chi la stimi bella moglie» (*Libri della famiglia*, II, p. 132).

⁶⁰ È il criterio guida di tutta la satira e trova un antecedente tematicamente contestuale nell'avvio della intercenale albertiana *Maritus* allorquando si discute se nel “buon marito” sia preferibile la severità o l'indulgenza: «tandem illud constituisse videbantur, ut neque facilitatem habendam, que contemptum pareret, neque severitatem, que odium excitaret; ad hancque rem Valerii veteris poete sententiam comprobatur, qui: “Nolo nimis facilem – inquit – difficilemque nimis; nec volo quod cruciat, nec volo quod satiat; illud” – igitur – “quod medium est atque inter utrumque probamus”» (p. 454). Nel caso specifico del problema dell'aspetto esteriore della donna assistiamo alla traslazione del principio stoico della *medietas* dal contesto etico a quello estetico, ad informare «un chiarissimo principio d'estetica, di poetica e, soprattutto, d'antropologia» (Bologna, *La macchina del Furioso*, p. 30), ricordato peraltro già in *Satire*, III 256-258 («Convenevole è ancor che s'abbia cura / de l'onor suo, ma tal che non divenga / ambizione e passi ogni misura»). I rischi di entrambe le condizioni sono compendati in Gerolamo, *Adversus Jovinianum*, I 47 290 («Verum quid prodest etiam diligenda custodia, cum uxor servari impudica non possit, pudica non debeat? Infida enim custos est castitatis necessitas; et illa vere pudica dicenda est, cui licuit peccare si voluit. Pulchra cito adamatur, foeda facile concupiscit. Difficile custoditur, quod plures amant. Molestum est possidere, quod nemo habere dignetur. Minore tamen miseria deformis habetur, quam formosa servatur»). La netta preferenza per una moglie di bell'aspetto caratterizza invece la riflessione umanistica e si giustifica non su un piano estetico, quanto piuttosto strumentalmente in ragione della funzione essenzialmente procreatrice riconosciuta alla consorte: «Ut cum formosis uxoribus vivere malimus, pro quibus multi mori voluerunt. Nec id ad voluptatem revoco, quae ab animo magno et gravi, sicut fluctus a saxo, repellitur, sed ad liberorum procreationem et iucundam vitae victusque societatem, referendum censeo» (Francesco Barbaro, *De re uxoria. Pars prior*, IV. *Qua forma*, p. 24). Con curiosa coerenza tra messaggio e forma, in Ariosto il concetto è reso attraverso una struttura chiasmica che vive proprio sulla dialettica dislocazione dei termini tra centro ed estremità della proposizione.

⁶¹ L'espressione sta a indicare la convergenza tra aspetto esteriore e qualità interiori; è proprio del discorso lirico come mostrano queste occorrenze di Petrarca (*Rvf*, 122 13: «quell'aria dolce del bel viso adorno»; e 300 3: «e mi contendi l'aria del bel volto»), significativamente riprese da Ariosto, con valore antifrastico, nella novella di Iocondo (*Furioso*, A XXVI 29 5-8: «e ch'era stato all'aria del bel viso / un affanno di cor tanto nocivo, / accompagnato da una febre ria, / che più non pareva quel ch'esser solia»).

con gli occhi aperti; che più l'esser sciocca
d'ogni altra ria deformità deforma.⁶²

Se questa in qualche scandalo trabocca,
lo fa palese, in modo che dà sopra
li fatti suoi facenda ad ogni bocca.⁶³

175

L'altra, più saggia, si conduce all'opra
secretamente, e studia, come il gatto,
che la immondizia sua la terra copra.⁶⁴

180

Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
di superbia nimica,⁶⁵ sia gioconda,

⁶² La deformazione può quindi essere intesa anche in senso interiore, e la bestializzazione che talora Ariosto riserva alla rappresentazione delle donne vuol forse essere una limitativa allusione alla loro mente, più istintiva che razionale, come si ricorda in uno dei passaggi misogini del *Furioso*: «Molti consigli de le donne sono / meglio improvviso, che a pensarvi, usciti; / che questo è spetiale e proprio dono / fra tanti e tanti lor dal ciel largiti» (*Furioso*, A XXV 1 1-4). Sul precetto si vedano inoltre Francesco Barbaro, *De re uxoria. Pars altera*, III. *De moderatione*, p. 53 («Ante omnia certissima mentis effigies vultus, qui nullo in animante nisi in homine reperitur, probi, reverentis et continentis animi signa praeferat. In eo enim quos alioquin natura penitus recondidit mores facile deteguntur, is profecto pleaque alia citra sermonem indicat et declarat. Nam ex vultu et progressu animorum habitus deprehenditur. In mutis quoque animantibus iram, laetitiam, et huiusmodi affectiones, cum ceteris corporis signis, tum oculis inspiciamus, qui arguti quemadmodum animo affecta sint testantur, ac plane fatentur. Unde praecipue lineamentis oris confisi, multi de unius cuiusque natura percipienda precepta tradiderunt»); e Alberti, *Libri della famiglia*, II, p. 133 («Vogliono ancora sia la donna di natura ben lieta, ben fresca, ben viva di sangue e d'ogni spirito»). Si noti che l'opposizione è giocata anche sul piano puramente lessicale e fonico attraverso la relazione chiasmatica e allitterativa tra *buona aria* e *ria deformità*.

⁶³ Si veda Alberti, *Libri della famiglia*, III, p. 220 («né vuolsi mai, per minimo secreto che io avessi, mai farne parte alla donna né a femina alcuna. E troppo mi spiacciono alcuni mariti, i quali si consigliano colle moglie, né sanno serbarsi dentro al petto secreto alcuno: pazzi, che stimano in ingegno femminile stare alcune vera prudenza o diritto consiglio, pazzi per certo se credono la moglie ne' fatti del marito più essere che 'l marito stessi tenace o taciturna. O stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi ramentate che ogni cosa possono le femmine eccetto che tacere. Per questo adunque sempre curai che mio alcuno secreto mai venisse a notizie delle donne»).

⁶⁴ Questo consiglio appare un po' ambiguo, soprattutto perché promosso da chi è invece solito esaltare la qualità del parlare «a viso aperto»: il giudizio positivo (e contrastivo rispetto alla donna sciocca e cialtriera) è infatti riservato a chi è abile a occultare i propri difetti (come di fatto fanno le donne con i cosmetici).

⁶⁵ Non pare darsi questa possibilità in Vinciguerra, *Satire*, V 1 91-93 («Bellezza mai senza superbi fianchi / Vista non fu, ma chi ne vol far prova, / Convien inanzi tempo il crine

non mesta mai, non mai col ciglio attratto.

Sia vergognosa; ascolti e non risponda
per te dove tu sia;⁶⁶ né cessi mai, 185
né mai stia in ozio; sia polita e monda.

De dieci anni o di dodici, se fai
per mio consiglio, fia di te minore;
di pare o di più età non la tòr mai:⁶⁷
perché passando, come fa, il migliore 190
tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.⁶⁸

imbianchi»), sulla scorta peraltro di una consolidata tradizione misogina, per cui si veda almeno Petrarca, *De remedüs*, I 65 (*De coniugii claritate*), 1 («*Ratio. Anceps uxoris electio: deformis facile fastiditur, formosa difficile custoditur, ea lege qua inter formam corporis atque animi castitatem lis prope perpetua est. Sed, ut quod rarissimum est, contingat et forme pudicitia iuncta sit, – uberius tecum agam: accedant et feminee dotes alie, nobilitas, sensus, opulentia, fecunditas atque facundia, fame integritas, morum candor – scito tuum limen his immixtam subintrasse superbiam...»).*

⁶⁶ Anche in questo richiamo a un ‘giusto mezzo’ comportamentale riecheggia l’opinione di Alberti (*Libri della famiglia*, III, p. 279: «Sempre fu ornamento di gravità e riverenza in una donna la taciturnità; sempre fu costume e indizio di pazzarella il troppo favellare. Adunque a te piacerà tacendo più ascoltare che favellare, e favellando mai comunicare e’ nostri segreti ad altri, né troppo mai investigare e’ fatti altrui»), di certo più conciliante rispetto a Giovenale, *Sat.*, VI 448-450 («Non habeat matrona tibi quae iuncta recumbit, / dicendi genus, nec curvum sermone rotato / torqueat enthymema, nec historias sciat omnes»).

⁶⁷ Ariosto si allinea qui alla posizione espressa pressoché unanimemente dalla riflessione umanistica in materia di matrimonio; si vedano, ad esempio, Petrarca, *Fam.*, XXII 1 12 («*Siquidem puella nobilis a prima etate tibi dedita et suorum divulsa blanditiis ac susurris anilibus, castior humiliorque et obsequentior fiet et sanctior*»), così come Francesco Barbaro (*De re uxoria. Pars prior*, II. *Qua aetate*, p. 17: «*Lycurgus autem XVIII feminis, maribus vero circiter XXXVII constituit, futuris liberis id potissimum conducere ratus, in quibus generandis non tam multitudinis quam robustatis cogitationem habuisse videtur*»).

⁶⁸ La locuzione colloquiale cela forse la maliziosa allusione a uno dei più ricorrenti ammonimenti della precettistica umanistica *de re uxoria*, quello che insiste sull’età giovanile della moglie quale condizione che facilita la procreazione dei figli e il primato del marito all’interno del sistema familiare; cfr., ad esempio, il dialogo *An seni sit uxor ducenda* (1437) di Poggio Bracciolini: «*Propter publicam utilitatem, propter societatem vitae communis, propter mutuam vivendi praesidium, propter mutuam tutelam etiamsi filiorum spes absit, seni uxor erit accipienda. Neque vero uxor tantum, sed iuvenilibus quoque annis et aetate florida. Primum, eius aetatis anhelitus purus atque incorruptus senectutem vivificabit conservabitque integram. Deinde adolescens tanquam cera, teneris adhuc annis, viri moribus et consuetudine imprimetur, ut levi momento assuescat viri desiderio parere, id appetat,*

Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi
trent'anni, quella età che 'l furor cessa
presto al voler, presto al pentirse poi.⁶⁹ 195

Tema Dio, ma che udir più d'una messa
voglia il dì non mi piace; e vuo' che basti
s'una o due volte l'anno si confessa.⁷⁰

Non voglio che con gli asini che basti⁷¹
non portano abbia pratica, né faccia
ogni dì tórte al confessore e pasti. 200

Voglio che se contenti de la faccia
che Dio le diede, e lassi il rosso e il bianco
alla signora del signor Ghinaccia.

Fuor che lisciarsi, uno ornamento manco
d'altra ugual gentildonna ella non abbia;
liscio non vuo', né tu credo il vogli anco. 205

Se sapesse Erculan dove le labbia
pon quando bacia Lidia, avria più a schivo
che se baciasse un cul marzo di scabbia. 210

Non sa che 'l liscio è fatto col salivo
de le giudee che 'l vendon; né con tempre
di muschio ancor perde l'odor cattivo.

id refugiat, quod virum optare animadvertat. Ut enim tenellae plantae quo velis flectuntur magis quam corroboratae, ita adolescentiores facilius ad tuam consuetudinem» (Bracciolini, *Opera*, pp. 695-696). Per la metafora vegetale delle stagioni della vita cfr. anche *Satire*, IV 130-132 e VII 55-57 («Fin che de la speranza mi rimembre, / che coi fior venne e con le prime foglie, / e poi fuggì senza aspettar settembre»).

⁶⁹ Si fa riferimento alla condizione di maturità in cui la razionalità ha il pieno controllo degli istinti passionali.

⁷⁰ Nonostante la differente opinione che verrà espressa ai vv. 275-279, le chiese restano un luogo deputato per le occasioni di adulterio, come ricorda copiosamente la tradizione novellistica e anche Alberti, *De amore*, p. 257 («Ché già per pruova conosce ciascuna femmina questo, che in una andata alla chiesa potrà a casa ritornare con due dozzine di nuovi amanti»).

⁷¹ *basti* in rima equivoca con la forma verbale *basti* vale per 'pesi' e si riferisce alla condizione di celibato dei religiosi; per un altro impiego traslato del termine in clausula cfr. *Satire*, VI 127-128 («Ma gli error di questi altri così il basto / di miei pensier...»). Si noti che nei vv. immediatamente successivi segue un'altra rima equivoca (*faccia*): la questione del conflitto tra apparenza e realtà, che ora verrà affrontata figurualmente attraverso il motivo dei cosmetici, si concretizza dunque in questo luogo testuale anche attraverso tale ambigua soluzione rimica.

Non sa che con la merda si distempre
 di circoncesi lor bambini il grasso 215
 d'orride serpi che in pastura han sempre.⁷²

Oh quante altre spurcizie a dietro lasso,
 di che s'ungono il viso, quando al sonno
 se acconcia il steso fianco, e il ciglio basso!⁷³

Sì che quei che le baciano, ben ponno 220
 con men schivezza e stomachi più saldi
 baciar lor anco a nuova luna il conno.⁷⁴

⁷² Come ricorda Bologna, la sequenza di rimanti compare già in *Furioso*, XII 20 1-5 e in Dante, *Purg.*, XXX 92-96.

⁷³ La condanna dei belletti femminili è topica nella letteratura classica e ricorrente nelle sue riprese moderne; si vedano Giovenale, *Sat.*, VI, 461-473 («interea foeda aspectu ridendaque multo / pane tumet facies aut pinguia Poppaeanae / spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti: / ad moechum lota veniunt cute. quando videri / vult formosa domi? Moechis foliata parantur, / his emitur quidquid graciles huc mittitis Indi. / tandem aperit vultum et tectoria prima reponit: / incipit agnosci, atque illo lacte fovetur / propter quod secum comites educit asellas / exul Hyperboreum si dimittatur ad axem. / sed quae mutatis inducitur atque fovetur / tot medicaminibus coctaeque siliginis offas / accipit et madidae, facies dicitur an ulcus?»), e Ovidio, *Remedia*, 351-356 («Tum quoque, compositis cum collinet ora venenis, / ad dominae vultus, nec pudor obstet, eas: / pyxidas invenies et rerum mille colores / et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus. / Illa tuas redolent, Phineu, medicamina mensas; / non semel hinc stomacho nausea facta meo est»); e in ambito più prossimo ad Ariosto anche Alberti, *De amore*, pp. 259-260 («E poni mente, sì nella tua amata, sì e in qualunque altra femmina, quanto sia falsato ciò che in lei tu con tuoi occhi vedi. [...] El viso suo naturale, prima che ella el dipignesse, era pallido, rugoso e vizzo e fusco, quale che tu vedi con arte fatto candido troppo e splendido. [...] Non mi stendo più oltre, ma certo affermo questo, che cosa niuna tanto a un'altra sarà dissimile, quanto una femmina apparata a sé stessi non acconcia e pulita sarà dissimilissima, tanto sanno, e piacegli contraffarsi»). Come iperbolico correlativo della vergogna che coglierebbe un anziano Ariosto perso nello spasimar per amore, si ricorda nella satira VII il pesante trucco di due donne (vv. 172-174: «che vedermi la faccia più vermiglia, / ben che io scriva da lunge, ti parrebbe, / che non ha madonna Ambra né la figlia»). Nel più vasto contesto della poetica ariostesca la cosmesi muliebre può peraltro essere intesa come una di quelle barriere che ostacolano la comprensione della verità, o piuttosto rivelano tutta l'inconsistenza di quel vero effettuale che si presume esistere sotto il velame del verisimile artistico.

⁷⁴ Cfr. Sommariva, *Compendiosa materia*, c. 29v («In questo mezo, non avendo biondo / né bello el viso, come voria avere, / con el pan molle se 'l fa liscio e tondo; // con bambaselli e lacca per parere / ancor più bella, vescando el marito / quando lei basa per farli piacere»).

Il sollimato⁷⁵ e gli altri unti ribaldi,
 di che ad uso del viso empion gli armari,
 fan che sì tosto il viso lor s'affaldi;⁷⁶ 225
 o che i bei denti, che già fur sì cari,
 lascian la bocca fetida e corrotta,
 o neri e pochi restano, e mal pari.
 Segua le poche, e non la volgar frotta;⁷⁷
 né sappia far la tua bianco né rosso, 230
 ma sia del filo e de la tela dotta.
 Se tal la truovi, consigliar ti posso
 che tu la prenda; se poi cangia stile,
 e che se tiri alcun galante adosso,

⁷⁵ 'componente essenziale dei cosmetici'; cfr. Boccaccio, *Corbaccio*, p. 255 («Né era la mia cara donna, anzi tua, anzi del diavolo, contenta d'aver carne assai solamente, ma le volea lucenti e chiare; come se una giovinetta di pregio fosse, alla quale, essendo per maritarsi, convenisse colla bellezza supplire la poca dota. La qual cosa acciò ch'avenisse, appresso la cura del ben mangiare e del ben bere e del vestire, sommamente a distillare, a fare unzioni e trovar sangue di diversi animali et erbe e simili cose s'intendeva: e, senza che la casa mia era piena di fornelli e di lambecchi e di pentolini e d'ampolle e d'alberelli e di bossoli, io non avea in Firenze speciale alcuno vicino, né in contado alcuno ortolano, che infaccendato non fosse, quali a fare ariento solimato, a purgar verderame, a far mille lavature, e quali ad andare cavando e cercando radici salvatiche et erbe mai più non udite ricordare, se non a lei; e senza che, insino a' fornaciai a cuocere guscia d'uova, gromma di vino, marzacotto, e altre mille cose nuove n'erano impacciati. Delle quali confezioni essa ugnendosi e dipignendosi, come sé a vendere dovesse andare, spesse volte avvenne che, non guardandomene io e basciandola, tutte le labbra m'invischiavi; e meglio col naso quella biuta che con gli occhi sentendo, non che quello che nello stomaco era di cibo preso, ma appena gli spiriti ritenea nel petto»).

⁷⁶ 'si raggrinzi riempiendosi di rughe'. Cfr. Ariosto, *Cassaria* (in versi), prologo, 65-70 («Né per lavorar acque che distendano / Le pelli, né se le tirassin gli argani / Si potrà già mai far che si nascondano / Le maladette cresphe che sì affaldano / Il viso e il petto; e credo peggio facciano / ne le parti anche che fuor non si mostrano»), dove l'attacco misogino è una similitudine continuata con il *maquillage* stilistico riservato da Ariosto alla riscrittura della propria commedia.

⁷⁷ Si noti la convergenza, anche lessicale, col passaggio della satira II relativo alla necessità di un folto sèguito per gli spostamenti dei prelati verso la curia pontificia (vv. 193-195: «Se con lui fin il guattaro non trotta, / non può il misero uscir, che stima incarco / il gire e non aver dietro la frotta»); il termine *frotta* compare in clausula e con analoga accezione negativa anche in *Cinque canti*, III 109 7-8 a connotare i nemici maganzesi («Così ne van verso la casa rotta, / dove i nimici ascosi erano in frotta») e in *Furioso*, A VI 60 7-8 per indicare la torma di creature mostruose che spinge Ruggiero verso la dimora di Alcina («ma presto ritrovò l'iniqua frotta, / dal cui furor gli fu turbata et rotta»).

o faccia altra opra enorme, e che simile 235
 il frutto, in tempo del ricor, non esca
 ai molti fior ch'avea mostrato aprile;⁷⁸
 de la tua sorte, e non di te t'incresca,
 che per indiligenza e poca cura
 gusti diverso al'apetito l'ésca.⁷⁹ 240
 Ma chi va cieco a prenderla a ventura,⁸⁰
 o chi fa peggio assai, che la conosce,
 e pur la vuol, sia quanto voglia impura,
 se poi pentito si batte le cosce
 altro che sé non de' imputar del fallo, 245
 né cercar compassion de le sue angosce.⁸¹
 Poi ch'io t'ho posto assai bene a cavallo,
 ti voglio anco mostrar come lo guidi,
 come spinger lo déi, come fermallo.⁸²

⁷⁸ Per un'analogia immagine di disillusione rispetto alle speranze (e più in generale, di fallacia delle opinioni umane) si veda *Satire*, VII 55-57: «Fin che de la speranza mi rimembre, / che coi fior venne e con le prime foglie, / e poi fuggì senza aspettar settembre».

⁷⁹ L'atteggiamento di prudenza 'consigliato' al destinatario si riverbera sulla stessa componente didascalica della satira, dal momento che anche la corretta applicazione dei precetti circa la scelta della moglie (e poi sulla condotta di vita del marito) non preserva l'individuo dai rischi della sorte, dall'incongruenza tra *bon voler* ed *effetto*. La questione *de re uxoria* diviene dunque campo di verifica di un assunto più generale, quello della dialettica tra il piano della teoria e il piano della realtà empirica. Lo stesso sapere della tradizione umanistica, di cui questo trattatello in terza rima si fa compendio, è anch'esso sottoposto al dominio dell'aleatorietà.

⁸⁰ Viene qui ripreso il motivo (morale) della cecità, utilizzato ad apertura di satira per connotare la scarsa esperienza dello *speaker* in materia matrimoniale, e più in generale la condizione di inconsapevolezza e irrazionalità che contraddistingue le scelte dettate da eros, quelle da cui *né orator latino, né greco* riuscirebbe a dissuadere.

⁸¹ Un ben più scarso margine di successo è riconosciuto alla sorte, e conseguentemente una maggior colpa è imputata alla stoltezza umana in Vinciguerra, *Satire*, 5 2 13-21 («A prender moglie fa che tu indivini, / Perché elegger non poi quel che non vedi / Onde conven che a la fortuna inclini. / Se compri il buon corsier, prima richiedi / Di averlo in prova, e se in quel trovi menda / Di ritornarlo più non soprasiedi. / Ma la moglie riman pria che se intenda / Vitii o virtù di lei, che a la giornata / Si scoprono, e non val che altrui riprenda»).

⁸² L'ironia viaggia qui in parallelo sul registro osceno della metafora equestre e sul registro parodico della memoria dell'auriga platonico (peraltro rinvenibile anche nella quinta satira di Vinciguerra quale visualizzazione canonica del difficile compito riservato alla ragione nella gestione delle pulsioni corporee) ma non si deve neppure trascurare la storia del veneziano ricordata in chiusura della quarta satira: a poco servono i consigli se chi

Tolto che moglie avrai, lascia li nidi 250
 degli altri, e sta sul tuo;⁸³ che qualche augello,
 trovandol senza te, non vi si annidi.⁸⁴
 Falle carezze, et amala con quello
 amor che vuoi ch'ella ami te;⁸⁵ aggradisci,
 e ciò che fa per te paiati bello. 255
 Se pur tal volta errasse, l'ammonisci
 senza ira, con amore;⁸⁶ e sia assai pena

guida è maldestro o inadatto alla situazione. La presa di posizione dello *speaker* funge qui da marcatore dell'organizzazione strutturale della satira che, esattamente come un trattato, si dispiega in sezioni e denuncia tale partizione per favorire la propria leggibilità e memorabilità al lettore-discente: dopo la sezione dedicata ai consigli che debbono sovvenire la scelta della moglie più adatta è pertanto il momento di quella relativa ai comportamenti da seguire dopo le nozze nel quotidiano della vita matrimoniale.

⁸³ Al netto del doppio senso osceno insito nella metafora aviaria dei versi successivi, il passaggio sottolinea la necessità di una mutua fedeltà tra marito e moglie. Il concetto è già affermato nel dialogo petrarchesco *De uxore impudica*, laddove il registro palesemente (e talora violentemente) antimuliebre di molti capitoli del trattato è sostituito da una lunga perorazione della parità tra moglie e marito (*De remediis*, II 20 2-3: «Iniusta enim atque impudens est quercia pati quod fecerit indignantis; et ab alio expectare, alteri quod feceris, lex moralis iubet, et facere aliis quod tibi ab aliis fieri velis [...]. Par debitum, equus amor, mutua coniugii fides est. Non excuso uxores: viros arguo, primamque illius culpe partem tribuo. Persepe enim uxori dux atque exemplum lascivie vir fuit»). Pressoché negli stessi termini la questione è affrontata in Palmieri, *Vita civile*, IV 47 («El marito ancora non sia leggere in portare suo seme altrove, né quello in altra donna spanda, acciò che non si tolga la dignità et infami i figliuoli non legittimamente nati»). Balza all'occhio che quel che negli umanisti pare una petizione di principio etica, in Ariosto è declinato come una tattica di difesa dall'inevitabile adulterio della moglie.

⁸⁴ Si tratta, di fatto, della situazione messa in scena nella novella raccontata dall'oste a Rodomonte in *Furioso*, A XXVI con protagonista Iocondo che «per ire a Roma ... ito era a Corneto»: «La cortina levò senza far motto, / e vide quel che men veder credea: / che la sua casta e fedel moglie, sotto / la coltra, in braccio a un giovine giacea» (21 1-4).

⁸⁵ In un'argomentazione non priva di tirate misogine trova posto anche la saggia constatazione circa la necessaria reciprocità di un corretto comportamento tra i coniugi; un'analogia posizione si rinviene anche in Palmieri, *Vita civile*, IV 38 («Infra tutti gli amori delle humane dilectioni niuno n'è maggiore né più da natura unito che quello delle congiuntioni matrimoniali, delle quali si dice pelle sancte parole dello apostolo che e sono dua in una medesima carne et e' medesimo comanda a ciascuno che ami la donna propria come se medesimo»).

⁸⁶ Cfr. Aulo Gellio, *Noctes atticae*, I 17 4 («Secundum hanc sententiam M. quoque Varro in *satira Menippea* quam *de officio mariti* scripsit: "Vitium – inquit – uxoris aut tollendum aut ferendum est. Qui tollit vitium uxorem commodiorem praestat; qui fert, sese meliorem

che la facci arrossir senza por lisci.⁸⁷

Meglio con la man dolce si raffrena
che con forza il cavallo, e meglio i cani
le lusinghe fan tuoi che la catena. 260

Questi animal, che son molto più umani,
corregger non si dén sempre con sdegno,
né, al mio parer, mai con menar de mani.⁸⁸

Ch'ella ti sia compagna abbi disegno;
non come in comperata per tua serva
reputa aver in lei dominio e regno.⁸⁹ 265

Cerca di sodisfarle ove proterva
non sia la sua domanda, e, compiacendo,
quanto più amica puoi⁹⁰ te la conserva. 270

Che tu la lasci far non te commendo,
senza saputa tua, ciò ch'ella vuole;
che mostri non fidarti anco riprendo.

Ire a conviti e pubbliche carole
non le vietar, né, alli suoi tempi, a chiese, 275
dove ridur la nobiltà si suole:

gli adùlteri né in piazza né in palese,
ma in case de vicini e de commatri,
balie e tal genti, han le lor reti tese.

Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri, 280
dietro il pensier, né la lasciar dí vista:
che 'l bel rubar suol far gli uomini latrì.

facit". Haec verba Varronis "tollere" et "ferre" lepide quidem composita sunt, sed "tollere" apparet dictum pro "corrigere"»).

⁸⁷ L'ammonimento suona meno sinceramente convinto (se non maliziosamente ammiccante) dopo la lunga tirata, dei versi precedenti, contro la cosmesi femminile.

⁸⁸ Del medesimo parere ariostesco è Alberti, *Libri della famiglia*, III, p. 277 («Le femmine troppo meglio si gastigano con modo e umanità che con quale si sia durezza e severità»).

⁸⁹ Viene qui ribadita l'aspirazione ariostesca a una parità nei rapporti di genere interni alla famiglia, parità già allusa nella precedente censura dell'uso della forza da parte del marito: si deve però notare che la metaforica equestre e cinegetica utilizzata ai vv. 259-261 (con esplicita bestializzazione della consorte) sembra comunque postulare una netta distinzione di statuto tra chi comanda e chi ubbidisce.

⁹⁰ Come in precedenza (e poi con maggior malizia al v. 289), anche qui l'inciso vale ad attenuare il carattere assoluto del consiglio, in nome di una più prudente e razionale percezione della relatività del giudizio, soprattutto quando è chiamato a pronunciarsi sulle relazioni umane.

Studia che compagnia non abbia trista:
 a chi ti vien per casa abbi avvertenza,
 che fuor non temi, e dentro il mal consista; 285
 ma studia farlo cautamente, senza
 saputa sua; che si dorria a ragione
 s'in te sentisse questa diffidenza.
 Lievali quanto puoi la occasione
 d'esser puttana, e pur se avien che sia, 290
 almen che ella non sia per tua cagione.⁹¹
 Io non so⁹² la miglior di questa via
 che già t'ho detta, per schivar che in preda
 ad altri la tua donna non se dia.
 Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda 295
 di ripararci:⁹³ ella saprà ben come
 far ch'al suo inganno il tuo consiglio⁹⁴ ceda.

⁹¹ Cfr. la posizione filogina di uno degli ascoltatori della novella dell'oste: «Quelle che lor mariti hanno lasciati / le più volte cagione havuta n'hanno: / del suo di casa veggon lor svogliati, / e che fuor, de l'altrui bramosi, vanno. / Devriano amar, volendo esser amati, / o t'or con la misura ch'a-llor danno. / Io farei (s'a me stesse il darla e t'orre) / tal legge, c'huom non vi potrebbe opporre» (*Furioso*, A XXVI 82). Accolgo la proposta, formulata da Albonico nel saggio d'apertura del volume, di correggere sulla scorta dell'analisi del manoscritto F la lezione dell'edizione Segre (*Lievale*).

⁹² La distanza tra teoria e prassi, che per questa satira significa anche distanza tra magistero umanistico ed esperienza individuale della realtà quotidiana, trova un'altra conferma in questa presa di posizione dello *speaker* che, a differenza di altri punti del proprio discorso satirico (ad es. *Satire*, I 32-33: «...e quai compensi / mi siano utili so, so quai son rei»; *Satire*, II 121-122: «Or, perché so come io mi muti e volga / di voler tosto...»; *Satire*, III 28: «So ben che dal parer dei più mi tolgo»), e a differenza del presunto sapere di chi potrebbe condividere la posizione del suo interlocutore (come, ad esempio, il re Aistulfo in *Furioso*, A XXVI 50 7-8: «So ben ch'in tutto il gran femineo stuolo / una non è che stia contenta a un solo»), confessa i limiti della propria conoscenza (e forse mostra così di aver tratto giovamento dalle delusioni seguite a precedenti e troppo baldanzose dichiarazioni di sapienza).

⁹³ È ciò che dice il Greco a Fiammetta per assicurarsene i favori notturni nonostante la presenza di Iocondo e di re Aistulfo: «“Mai (disse il Greco) fu impossibil nulla, / pur che del far ti vogli t'orre d'impaccio, / se fussi chiusa in un castel d'acciaio / e d'occhi habbia ogni merlo un centinaio» (*Furioso*, A XXVI 61 5-8).

⁹⁴ Cfr. a proposito Santoro, «*Consiglio*» e «*sorte*» nella quinta satira ariostesca, p. 326 («“Consigli” e “sorte” sono, in questa “lezione” uxoria, i poli entro i quali si dispone, nella coscienza del poeta, l'esperienza matrimoniale: nella quale, come in tutta l'esperienza del vivere, l'uomo è costretto a misurarsi sul terreno labile e rischioso di una realtà segnata dal

Fu già un pittor,⁹⁵ Galasso⁹⁶ era di nome,
 che dipinger il diavolo solea
 con bel viso, begli occhi e belle chiome;⁹⁷ 300
 né piei d'augel né corna gli faceva,
 né faceva sì leggiadro né sì adorno
 l'angel da Dio mandato in Galilea.⁹⁸
 Il diavol, riputandosi a gran scorno⁹⁹
 s'e' fosse in cortesia da costui vinto,¹⁰⁰ 305

fortuito e dall'imprevisto. E non è improbabile che il poeta parli di “consigli”, non di “pre-cetti”, come per suggerirne il carattere soggettivo e la relatività degli effetti»).

⁹⁵ Pare qui particolarmente adatta la riflessione di Bologna sulla funzione visualizzatrice degli apologhi ariosteschi: «L'umorità sanguigna, concreta, tipicamente *satirica*, schiaritasi nella baldiniana *tranquillità* dell'universo mentale e fantastico di Ariosto, irrorata questi *exempla*-apologhi-novelle di nuova forza iconica, operando insomma, attraverso la sintesi di *immagini e gioco dei registri stilistici*, un formidabile processo di *visualizzazione*, perfettamente solidale al progetto etico-espressivo...» (*La macchina del Furioso*, p. 42). La scelta di rielaborare la *facezia* CXXXII di Poggio Bracciolini, sostituendo l'umanista Francesco Filelfo col pittore ferrarese Galasso Galassi (anche se Capra mette in dubbio la correzione non autografa del ms. *F* relativa al maestro di Cosmè Tura, proponendo la lezione «non mi ricordo il nome» tradita dai testimoni *St* e *Pb*), sembra del tutto contestuale al principale nucleo polemico della satira, quello della dialettica tra apparenza e realtà, che qui viene tematizzato nella narrazione di un camuffamento angelico del demonio (e opportunamente D'Orto rinvia a Sacchetti, *Trecentonovelle*, 136 1: «le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo e ancora quelle che ogni figura diabolica fanno diventare angelica»).

⁹⁶ Cfr. Vasari, *Vite*, III, p. 389.

⁹⁷ Nella novella dell'oste re Aistulfo è presentato «sì bello / di sì conte fattezze e sì leggiadre, / ch'un simil non s'havria fatto a penello / se li pittor vi fusser stati a squadre» (*Furioso*, A XXVI 4 3-6).

⁹⁸ A conferma della stretta relazione tra l'apologo e il momento del *Furioso* appena citato, si ricordi che Iocondo è definito «un cherubin del paradiso», quando viene a conoscenza del singolare tradimento della moglie del re dei Longobardi e, per il mal comune, rifiorisce dai patimenti provocati dall'adulterio della propria moglie (*Furioso*, A XXVI 39 6).

⁹⁹ Si noti il legame semantico tra i due sintagmi che colti separatamente non attivano con analoga rapidità la maliziosa arguzia verbale relativa al tema centrale dell'apologo, l'adulterio.

¹⁰⁰ L'affermazione si presta a una duplice lettura, comunque veicolo del medesimo messaggio ironico, poiché analogo è il cruccio del demonio sia se 'Galasso si mostra più generoso di lui, migliorandone radicalmente l'aspetto', sia se 'Galasso annulla la sua vera natura e identità attraverso un virtuoso atto artistico'. Accolgo la proposta, formulata da Albonico nel saggio d'apertura del volume, di correggere sulla scorta dell'analisi del manoscritto *F* la lezione dell'edizione Segre (*se*).

gli apparve in sogno un poco inanzi il giorno,¹⁰¹
 e gli disse in parlar breve e succinto
 ch'egli era, e che venia per render merto¹⁰²
 de l'averlo sì bel sempre dipinto;
 però lo richiedesse,¹⁰³ e fosse certo 310
 di subito ottener le sue domande,
 e di aver più che non se gli era offerto.
 Il meschin, ch'avea moglie d'admirande
 bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
 sempre in sospetto et in angustia grande,¹⁰⁴ 315
 pregò che gli mostrasse la maniera
 che s'avesse a tener, perché il marito
 potesse star sicur de la mogliera.
 Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
 uno anello,¹⁰⁵ e ponendolo gli dica: 320

¹⁰¹ Ossia quando i sogni sono ritenuti veritieri (cfr. Dante, *Inf.*, XXVI 7: «Presso al mattin del ver si sogna»). In Bracciolini non compare tale specificazione («Huic dormienti, per somnium...»).

¹⁰² In Bracciolini è Filelfo a promettere una ricompensa al diavolo per il suggerimento da questi offertogli («Et cum per somnium annuisset, idque sibi pergratum fore diceret, simul praemium pollicitus»). In Ariosto invece il dono dell'anello vale da premio per l'abilità pittorica di Galasso, o meglio da malizioso dono con cui il demonio si vendica, per contrappasso, del trattamento mistificante riservatogli dall'artista: il consiglio diabolico non serve infatti ad altro che a smascherare la patologica gelosia di Galasso, poiché «il “rimedio” implica, come prevenzione di una presunta infedeltà, il ricorso a un atto che è indice di una estrema sfiducia, cioè è l'unico rimedio adatto al “geloso” che, con la sua defezione dalla ragione, ha infranto a suo danno il “codice” della “fiducia”» (Santoro, «Consiglio» e «sorte» nella quinta satira ariostesca, p. 337).

¹⁰³ 'pertanto che avanzasse pure le sue richieste'.

¹⁰⁴ È considerazione topica della letteratura misogina, come ci mostra anche questo passaggio da Vinciguerra, *Satire*, 5 1 79-81 («Dura impresa a le man, duro partito; / Vive in sospetto, e non sa da qual parte / Volger si possi il povero schernito»).

¹⁰⁵ Il simbolo precipuo del vincolo matrimoniale viene subito citato da Giovenale all'inizio della satira sesta quale traccia visibile della follia del destinatario (vv. 26-28: «...iamque a tonsore magistro / pectoris et digito pignus fortasse dedisti? / certe sanus eras! [...]»). Il commento di D'Orto, oltre a soffermarsi sul doppiosenso osceno dei termini *dito* e *anello*, con richiami alla poesia giocosa e carnevalesca, rileva anche che il predicato *Par* è «vocabolo tipico del linguaggio della visione, ma verbo chiave della cognizione ariostesca del divario esistente tra essere e apparire, come anche della illusorietà proiettiva dei desideri, della fallacia di certe opinioni e dell'ambiguità e inafferrabilità del reale» (p. 174).

– Fin che ce 'l tenghi, esser non puoi tradito. –¹⁰⁶

Lieto ch'omai la sua senza fatica
potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
che 'l dito alla moglier ha ne la fica.

Questo anel tenga in dito, e non lo muova
mai chi non vuol ricevere vergogna
da la sua donna; e a pena anco gli giova,
pur ch'ella voglia, e farlo si dispogna.¹⁰⁷ 325

¹⁰⁶ Rileva opportunamente Bologna (*La macchina del Furioso*, p. 38) l'ironica ricorrenza di relazioni rimiche inclusive (*era* : *maniera* : *mogliera*; *dito* : *tradito*; *fatica* : *fica*) nel giro di versi occupati dall'apologo, quasi a fornire rappresentazione materiale, nel corpo del discorso poetico, all'immagine oscena che sigilla la satira, nonché al concetto di mascheramento affrontato in più passaggi.

¹⁰⁷ Nel finale dell'apologo «protagonista dell'iniziativa diventa la donna (malizioso riconoscimento della "intelligenza" femminile, e, insieme, conferma della imprevedibilità del suo comportamento): il problema della fedeltà viene decisamente spostato dai rimedi e, quindi, dal controllo del marito (il "consiglio") alla *voglia* della donna, ossia all'incontrollabile terreno delle passioni e degli istinti» (Santoro, «*Consiglio*» e «*sorte*» nella quinta satira *ariostesca*, p. 336).